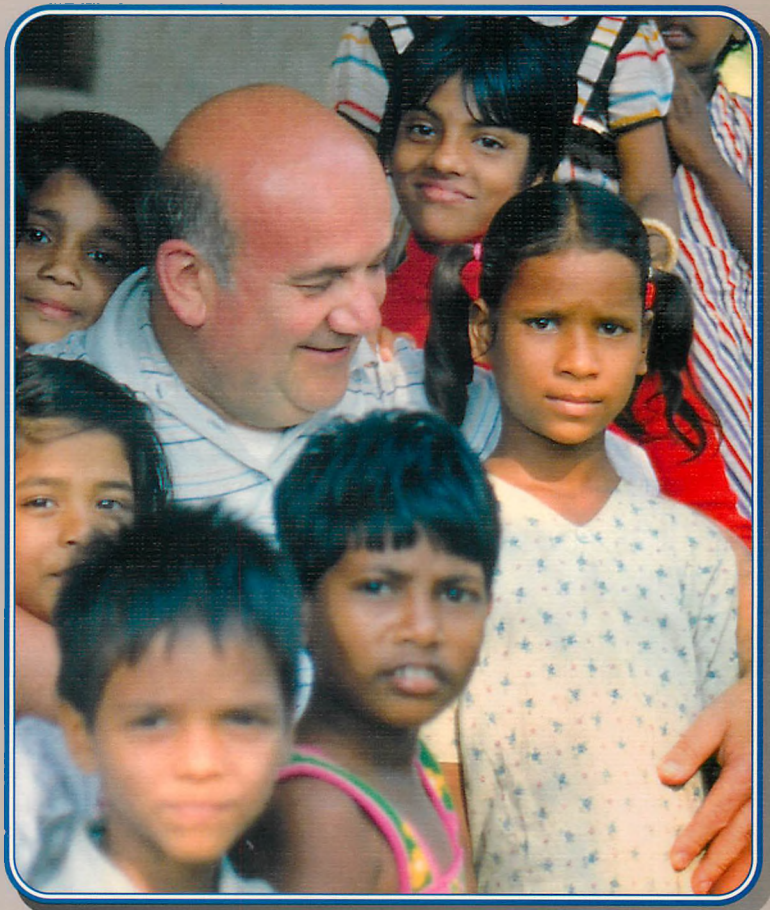


COMUNITÀ
S. FRANCESCO DI SALES
Via M. Ausiliatrice, 36
Torino



Enzo Spiri

salesiano laico

* Montegrimano (PS), 1 agosto 1924
† Torino, 12 novembre 1994

Carissimi confratelli e amici,
ad un anno dall'incontro del Signore risorto con il nostro amatissimo
sig. ENZO SPIRI

desideriamo far rivivere, per qualche momento, la gioia della sua presenza, richiamando alla nostra mente la sua storia personale e l'attuazione di un progetto in 70 anni di età e 53 anni di vita religiosa, in un uomo, la cui caratteristica più evidente era la semplicità e la bontà che sapeva conquistare i cuori. Racconterà lui stesso la sua storia, tratta dal diario personale, con il suo stile bonario e semplice. Lascерemo anche alcuni particolari che potranno sembrare inutili ma che permetteranno di comprendere meglio la figura, i suoi travagli interiori e le sue preoccupazioni. La storia reale di questo nostro carissimo confratello ci aiuti ad entrare nella logica di Dio e della sua Provvidenza che fa di poveri strumenti, perle preziose gradite a Dio e agli uomini.

L'infanzia

Nato a Monte Grimano (PS) il 1° agosto 1924 vive precocemente l'esperienza del dolore che così descrive: «A pochi anni ho perso il padre... Un'avventura triste che ha portato la mia famiglia quasi alla disperazione. La mamma era una santa donna rimasta sola con i suoi tre figli. Il maggiore ero io e avevo sei anni. Ricordo poco di quel periodo; solo ho presente le lacrime di mia mamma che per non vederci patire la fame e il freddo, con forza sovrumana, si è gettata all'impazzata nella vita cercando di provvedere da sola quello che finora aveva fatto il babbo. Tormentata dal lavoro, dai debiti e da una vita senza alcuna soddisfazione ha inculcato nei figli il senso della legge di Dio e degli uomini, quest'ultima fatta solo di obblighi e di paura di tutto e di tutti. Ricordo gli inverni terribili di quegli anni trenta. L'ululare del vento richiamava alla nostra fantasia di bimbi il lupo che avrebbe divorato la nostra mamma, quando ogni giorno scendeva per sentieri e dirupi impossibili per ritirare e portare la posta...

Finita la scuola venivano i lunghi mesi di vacanza. Eravamo piccoli e ben poco era l'aiuto che potevamo dare a nostra madre. Del resto la mamma era molto impegnata nel lavoro al forno e alla posta e con quello che guadagnava a stento ci procurava un po' di companatico... e noi quasi tutto il giorno fuori di casa... sopra gli alberi in cerca di nidi, per i boschi con amici buoni e cattivi. Così trascorsi gli anni della prima giovinezza senza una guida, sempre a zonzare. La mamma mi mandava ogni giorno a servire la Messa ma alle otto era tutto finito e le ore seguenti trascorrevano con difficoltà.

Dopo la quinta elementare i miei amici più benestanti partirono dal paese per andare a studiare. A mia madre piangeva il cuore vedermi crescere ignorante, vagabondo e vizioso e prese una decisione che le spaccò il cuore ma per il grande bene che mi voleva si rassegnò ad una soluzione drastica. Infatti, mi affidò ad un'anziana signora di un paese vicino che "vendeva" i bambini ad un collegio di Torino. Dico "vendeva" perché, pur non chiedendo grandi cifre (eravamo molto poveri), chiedeva ai genitori il sacrificio del figlio. Per tre anni il ragazzo non tornava per le vacanze e viveva in un aspirantato missionario. La cara signora sperava di far tante belle figure presso i sacerdoti di Torino nel mandare tante belle vocazioni di ragazzi buoni, ragazzi che avrebbero dovuto fermarsi per sempre e farsi missionari... Eravamo circa dieci ragazzi in quel grup-

po. Sono l'unico rimasto dai Salesiani dei molti mandati dalla signora... Nel complesso non mi trovai male anzi mi piacque in modo speciale il lavoro e il mio capo, il signor Ormezzano. Trovai molto pesanti le funzioni di chiesa, soprattutto per la forzata posizione pietistica che si esigeva e alla quale era impossibile sottrarsi. In quei climi era impossibile esprimere un'opinione e ci si dovette adattare a tutto.

Cominciò in quel periodo il complesso che mi avrebbe accompagnato per tanto tempo della mia vita. Ero un mantenuto che non poteva scontentare la mamma; dovevo forzatamente comportarmi bene, rispettare tutti, studiare e dire sempre sì. Eravamo capitati in un collegio missionario per volontà di Dio e della Madonna, avevamo una vocazione certa ed era peccato tradire. E cominciarono i sì delle grandi rinunce. Non dico che dicessi un sì forzato; per me tutto era logico. Era logico vivere bene, era logico farsi salesiano, era logico abbandonare la famiglia e stare tre anni senza vedere più mia madre, era logico fare opera di apostolato per attirare altri alla vocazione, era logico far belle figure per riconoscenza ai superiori che mi avevano mantenuto per quasi tre anni. In verità feci buona riuscita e i superiori presero a stimarmi molto, anche più di quello che meritassi. Il direttore, Don Toigo, infatti mi voleva bene ed io pure e mi offrì la possibilità di andare in noviziato un anno prima e quindi di saltare un corso. Fu una grande gioia...

Dal Noviziato al Rebaudengo

Per me quello fu un anno sereno. Ritrovai nell'ambiente pacifico un po' del mio carattere bonario. Non mi ribellai mai ai pensieri di perseveranza. Naturalmente con i miei sedici anni non mi rendevo conto che il pergolato di rose nascondeva delle spine. Un giorno il maestro chiese pubblicamente chi voleva fare la domanda per le missioni. Io non mi sentivo, soprattutto per l'incertezza familiare. Molti compagni alzarono la mano mentre io chiesi di fare un giro per il mondo missionario. Tutti risero. Dio, no!

Dal noviziato andai al Rebaudengo. Si doveva studiare e lavorare ma negli otto mesi che feci in questa casa sono stati pochi i giorni regolari. Ogni tanto si partiva per pulire le macerie, causate dai bombardamenti, a Valdocco, alla Crocetta... si andava col camion a cercare fagioli e patate...

La settimana Santa del 1942 ricevetti un biglietto di Don Ricaldone che mi pregava di andare a Valdocco. Partii da solo con la mia valigetta nera e con un pastrano fatto di stoffa militare... piangevo, contavo i passi, non volevo arrivare. Don Uguccioni mi indicò una cella in un lungo corridoio senza luce. Non dormii per alcune notti finché i miei compagni di lavoro mi suggerirono di portare il materasso in ufficio. Fu la soluzione più bella.

Don Bettini mi spiegò poi quale avrebbe dovuto essere il mio lavoro: iniziare le "FILMINE DON BOSCO". Naturalmente non avevo la minima idea che cosa fossero. Per i primi tempi mi diedero un tavolo ove, con Don Rocci e Don Alessi, occupavo il tempo a fare pacchetti, qualche pasticcio... disegnavo alcuni bozzetti di eventuali ambienti per l'oratorio festivo e il Centro catechistico. Ero stato chiamato perché sapevo disegnare benino. Intanto i bombardamenti e la guerra continuavano. L'allarme a Valdocco era tragicamente lugubre. Il rifugio era sotto la Basilica; ci si consolava a vicenda e si pregava molto. Ogni fuga notturna

nei sotterranei aveva una sua piccola avventura comica: chi non sentiva l'allarme e arrivava nel rifugio con un secchio orinale mentre tutti con grande fede si stava pregando. In genere chi guidava il rosario e le tante giaculatorie era Don Toigo il quale con molta fede ma con altrettanta teatralità faceva pregare per ore intere. Ricordo che una volta Don Ricaldone invitò alcuni dei giovani ad uscire perché stavano incendiandosi le camerette di Don Bosco. Rocci ed io salimmo sul tetto. Era uno spettacolo da ammirarsi e indimenticabile. Sembravano fuochi d'artificio ma erano i fuochi della contraerea che si incrociavano su noi. Con una corda tiravamo su secchi d'acqua ma il fuoco si estendeva e allora ci portarono su una mazza da muratore e demolimmo gli abbaini incendiati. Poi ogni tanto un secchio d'acqua che arrivava con lentezza. Rovinammo molto ma spegnemmo il fuoco e nelle camerette fu evitato il peggio... Ho assistito a bombardamenti terribili. Ho sofferto immensamente la solitudine. Non avevo amici e sebbene i sacerdoti della novella LDC fossero uomini simpatici, attivi e cordiali, io tra loro mi sentivo una nullità... e lo ero. Il 23 giugno 1942 partii con le mie poche cose da Valdocco per il Colle...

Al Colle Don Bosco

Se devo riassumere in poche righe la mia vita al Colle dovrei solo dire che in genere è stato un periodo bello, non privo di smarrimenti e di prove ma con l'aiuto di Dio e di Don Gioioso e di tanti cari e amati confratelli ho potuto vivere uno dei periodi più belli della mia vita. Avevo diciotto anni ed oltre alla scuola, con l'aiuto di Don Bordas, direttore dell'ufficio stampa salesiana, iniziai ad usare la macchina fotografica e cominciai a sviluppare a mano i primi metri di pellicola. In un sottotetto, due stanzette di tre metri per tre iniziai il mio lavoro. L'essermi poi improvvisamente scoperto un bravo attore, regista, truccatore con pieni poteri in quel campo e con tanti amici che, non so neppure io il perché, mi hanno assecondato, seguito, spinto e incoraggiato, ha fatto sì che mi sentissi ancor più realizzato e contento di essere salesiano. Nel frattempo il mio lavoro cominciava a prendere forma. Con me era venuto anche Ferrero Bernardo da Cumiana. Un caro amico ed una degna persona.

Dopo alcuni anni al Colle cominciai la vera e propria attività salesiana. Contatti con esterni, lavoro impegnativo... i primi risultati con il colore, interesse crescente per il lavoro. Don Ricaldone mi dava assoluta fiducia. Un giorno dalla finestra del suo studio mi vide tutto triste in cortile e mandò a chiamarmi. Resosi conto della mancanza di denaro per il mio lavoro tirò fuori un milione, lo affidò a Don Gioioso e si assicurò che fosse a disposizione delle Filmine Don Bosco. Questo gesto non lo dimenticai mai nella mia vita. E così si cambiò anche il locale, aumentò il personale e alcuni ragazzi entrarono nell'ambiente del lavoro. Si lavorava e si collaborava con grande entusiasmo e sacrificio. Anni belli e indimenticabili anche se non mancarono momenti drammatici. Vari giovani confratelli mi dissero che si erano fatti salesiani attirati dal nostro modo di vivere.

Il lavoro delle filmine cresceva ogni giorno di più e quindi nel 1953 si pensò ad un trasferimento a Torino Valdocco, in un locale ancora da identificare e costruire. Andavo sovente a Torino per i lavori. Nel 1955 si finirono i locali e nel periodo estivo si fece il trasferimento del tutto nell'attuale ambiente della S.A.F. (scuola applicazioni fotografiche).

La vita a Torino

Le attrezzature nuove, un po' avveniristiche nel nostro ambiente, ci misero abbastanza in evidenza. Don Giraudi seguì direttamente l'aggiornamento delle attrezzature e fu molto generoso. Come personale addetto al lavoro eravamo in cinque: Ferrero, Brossa, Gennero, Piovesan e il sottoscritto, tutti giovanissimi. Il Direttore era Don Biancotti e noi eravamo inseriti nella Casa Madre con i superiori maggiori. Restammo così fino al 1963 quando già era iniziata la S.A.F. Le cose andarono benino per i primi tempi, poi verso il 1958 cominciarono contrasti e spine e fui trasferito al Colle Don Bosco. Fu Don Giovannini stesso che mi disse: "Vai al Colle. La LDC fra due anni andrà altrove e in quel locale faremo noi un bel laboratorio con ragazzi per foto, documentari e cinema". Mi tranquillizzai e seguii il suo consiglio. Avevo ritrovato amici e serenità. Credevo a quello che Don Giovannini mi aveva promesso!

Pochi mesi dopo Don Giraudi mi diede l'incarico di seguire i lavori al Tempio del Colle Don Bosco come assistente. Risi perché io non sapevo nulla di quel lavoro ma con responsabile buon senso mi adattai e addirittura mi piacque il lavoro. Mi trovavo bene tra gli operai, gli impresari... Quando alla fine del 1961 dovetti tornare a Torino per aprire la S.A.F. lo feci ma sentii la mancanza di un contatto con la gente semplice, buona, alla quale mi ero veramente affezionato.

Don Giovannini aveva mantenuto la parola da buon papà. Dal settembre del 1961 al settembre del 1962 ripresi il lavoro d'impresario. Bisognava modificare tutto, riadattare i locali per le nuove esigenze della scuola. La S.A.F. inizialmente comprendeva fotoproduzione, fotografia e cinema. Il personale che Don Giovannini aveva predisposto era abbondante: Spinelli, Saglia, Brossa, Schena, Lerda, Stella, Ferro e il sottoscritto. Per qualche periodo venne anche il sig. Canesso. Ma in pochi anni il personale si ridusse e nel 1965 restammo Saglia, Spinelli ed io... si aggiunse poi Notario nel 1969. Don Giovannini ci seguiva con cuore paterno e riuscì ancora a tenerci legati nonostante le dure prove che in quel periodo scossero l'incipiente scuola. Nonostante la scomparsa di Brossa ci unimmo fortemente e diventammo l'intrepido drappello della S.A.F.

La sezione trasformata in laboratorio di stampa e sviluppo per cinema era sorta perché Don Giovannini voleva che realizzassimo dei film-documentari sul lavoro dei salesiani nel mondo. Una mia vecchia idea che lui sposò con piacere ed ottenne il finanziamento dai superiori... L'idea di un centro per documentari missionari non morì... il seme era stato gettato. Proprio nel 1970, su invito dell'Ispettore dell'Amazzonia, che già aveva approfittato di Saglia per due anni nei mesi estivi per corsi di fotoproduzione e stampa ai ragazzi di Belem, ci invitò per un documentario nelle missioni del Rio Negro. Fu in quell'anno che iniziò la magnifica avventura dei documentari S.A.F. Incoscienti ed inesperti partimmo per Manaus con una attrezzatura da dilettanti per girare i primi nostri filmetti in posti indimenticabili... ormai trasformati dall'avidità della ricerca dell'oro...

La scuola S.A.F. si sviluppò lentamente ma costantemente e con buoni risultati. Il lavoro piaceva ai giovani ed anche noi eravamo affiatati e pieni di entusiasmo. Nella mia attività svolgevo animazione missionaria e realizzavo qualche teatrino con i giovani confratelli... Con grande impegno e amore cercai di migliorare l'attrezzatura per la realizzazione dei documentari e raccoglievo fondi con grandi sacrifici. In questo periodo non ebbi nessun finanziamento e anzi

notai il sorgere di alcuni sospetti sul mio operato; ma continuai perché mi sentivo a posto e in dovere di sacrificarmi per i più bisognosi. Dal '78 all'84 si lavorò intensamente e fu così che il 7 febbraio 1985, verso sera, finito il lavoro di ripresa per la grande giornata di distribuzione delle nuove regole, ebbi l'infarto... Ricevetti l'unzione degli infermi e passai giorni molto critici ma non ero pronto per il cielo. Il Signore ha voluto mettermi ancora alla prova... "Signore ti chiedo fede e umiltà!"».

Questo il racconto personale e dettagliato di gran parte della vita del sig. Enzo Spiri. Ma il Signore ha veramente voluto che per altri dieci anni potesse sentirsi strumento adatto a lavorare soprattutto a favore delle missioni. Il cuore, anche se malato, ormai era sempre là, non solo con i poveri ma soprattutto con i missionari, con gli eroi silenziosi sparsi in tutto il mondo e nelle situazioni più difficili. Quanta solitudine lo ha colpito, tanto da desiderare negli ultimi anni, di ritornare accanto ai missionari più soli e sperduti nelle foreste. Ovunque andava conquistava con la sua semplicità e simpatia, confratelli e poveri e da tutti era ricordato come un grande amico affettuoso e buono. Anche i medici stessi che lo hanno seguito nelle sue necessità s'intrattenevano cordialmente con lui perché ne riconoscevano la bontà e la fedele amicizia.

Certamente, rileggendo le pagine del suo diario, la sua vita non è stata facile ma è valsa la pena scoprire come attraverso le difficoltà umane e quotidiane, le incomprensioni e i molti sacrifici il sig. Spiri abbia collaborato alla costruzione del Regno di Dio e abbia raccolto attorno a sé numerosi fratelli che si sono sentiti amati e aiutati. La sua intraprendenza, la sua creatività, la sua generosità siano d'esempio e aiuto ai posteri perché scoprano che veramente «c'è più gioia nel dare che nel ricevere».

L'attività salesiana del sig. Spiri si può sintetizzare nei seguenti momenti più significativi:

- FONDATORE delle «Filmine Don Bosco» (Colle Don Bosco 1947 su mandato di Don Ricaldone).
- FONDATORE della S.A.F. (scuola applicazioni fotografiche anno 1962).
- Su mandato di Don Giovannini, superiore per la formazione professionale, realizzò in équipe i primi due filmati tecnici: «Grafica in cammino» e «Linotype».

Ma la S.A.F. doveva inoltre assolvere ad un altro compito: essere un supporto all'animazione missionaria. Si realizzarono così i primi documentari missionari orientati alle comunità salesiane per far conoscere, apprezzare ed aiutare i confratelli che lavorano in prima linea. Dal 1975 al 1992 si conteranno ben 71 realizzazioni di documentari.

Nei suoi viaggi, poco piacevoli e intrisi di tanti sacrifici e difficoltà, sorretto moralmente ed economicamente dalla sua comunità di appartenenza, instaurò un apprezzatissimo rapporto con le varie comunità missionarie. Per loro s'interessa, contatta persone e benefattori, realizza mini-progetti e sottoscrizioni e soprattutto mantiene una stretta corrispondenza con i protagonisti dell'evangelizzazione. Tutti lo ricordano quale salesiano di grande bontà e di profonda amicizia.

È stata sua l'iniziativa nel 1993 di suggerire alla Procura salesiana di Torino di affidare la continuazione della documentazione missionaria a degli ex-allievi.

L'ultimo suo impegno a favore dell'animazione missionaria è stata la parziale stesura delle sue esperienze nei vari luoghi di missione.

Testimonianze

«...Era una figura veramente caratteristica. L'ho conosciuto per la prima volta al Colle Don Bosco nel lontano 1943... Laborioso, impegnato nel suo mestiere, pio e devoto della Madonna, amava stare con noi giovani in ricreazione, anche se, per la costituzione fisica, non poteva partecipare tanto attivamente ai giochi. L'ho sperimentato anche come professore di disegno e devo dire che in questo ci sapeva fare moltissimo con noi ragazzi. Nell'anno 1946/47 era stato regolatore della Compagnia del Santissimo alla quale io appartenevo. Ma sempre, tutte le domeniche, anche quando non ricopriva cariche speciali, lavorava in mezzo ai ragazzi delle Compagnie.

Ma il suo apostolato principale consisteva soprattutto nella preparazione dei teatri e delle operette. Quanti spettacoli ha allestito come regista. In un solo anno se ne sono contati 45! Quasi tutti gli spettacoli dei primi diciassette anni di vita nella casa del Colle sono stati da lui scelti, adattati e preparati, scegliendo anche il giusto interprete tra i confratelli e i giovani. Inoltre era anche un vero artista come attore. A quanti personaggi ha dato vita e nelle espressioni più diversificate: dal tragico al comico. Era veramente poliedrico nelle sue interpretazioni. Ma quello che mi preme soprattutto sottolineare è che tutto questo suo intenso lavoro teatrale aveva uno scopo preciso: fare del bene ai giovani. E lo dimostrava col fatto che faceva pregare prima e dopo ogni recita, usando parole adatte per farci capire che non dovevamo solamente esibirci per lo spettacolo ma per ottenere un fine superiore: la salvezza delle anime e, magari, qualche spinta vocazionale per qualche anima particolarmente inclinata.

È stato uno di quei confratelli che hanno dato un tono particolare al tremendo periodo della guerra. Erano questi spettacoli, da noi tanto desiderati alla domenica, che ci aiutavano a rasserenare la nostra vita turbata da tante notizie tragiche che giungevano ai nostri orecchi giovabili. Per sostenere una tale attività teatrale si richiedeva uno spirito di sacrificio non comune sostenuto da una pietà viva e fortemente eucaristica e mariana. Quante ore rubate al sonno per la preparazione di questi divertimenti!

Tutto questo, lo dobbiamo riconoscere, ha contribuito fortemente a risolvere i problemi particolari e a superare le difficoltà incontrate nella nostra vita».

(Lorenzo Vialeto)

«Con l'ultimo viaggio nell'Amazzonia brasiliana abbiamo raggiunto i 25 anni di attività a favore dell'animazione missionaria intervallando con tempi di scuola la documentazione realizzata nei periodi di vacanza. Il sig. Spiri è stato un vero amico e fratello dei missionari. Quando questi ultimi rientravano a Valdocco trovavano sempre un vero appoggio e sostegno nelle loro esigenze e la sua cordiale accoglienza».

(Antonio Saglia)

«Ho vissuto al suo fianco per trent'anni. È stato un fratello-amico, il compagno di un lungo cammino con il quale ho condiviso tutti gli anni della mia esperienza salesiana. Ho sempre apprezzato la sua laboriosità, il suo ottimismo, la

sua capacità di dialogo ed il senso profondo dell'amicizia. Sapeva farsi apprezzare dai giovani nei quali infondeva l'onestà e l'amore al lavoro. Era un uomo intraprendente; con pochi mezzi realizzava grandi opere che diventavano un onore per la Congregazione».

(Orlando Spinelli)

«Era un vulcano di idee e di progetti e coinvolgeva tutti quelli che avvicinava affinché tutto avesse compimento... In tutti i viaggi che ho avuto la fortuna di essergli compagno e collaboratore non ho mai sentito dire "facciamo i turisti per qualche giorno". Era sempre trascinatore e stimolatore per nuove riprese... Anche nella scuola era sempre alla ricerca di forme nuove. I suoi giovani erano contagiati da questo esempio e non pochi ex-allievi lo hanno manifestato, non solo a parole ricordando la sua scomparsa ma soprattutto con il tenore operativo sul posto di lavoro. È questa una caratteristica che ha aiutato a trovare una sistemazione migliore a non pochi giovani che hanno imparato da lui l'operosità costante ed oculata».

(Mario Notario)

Tante altre testimonianze potrebbero essere riferite. Ma lasciamo che il ricordo e l'esempio ricevuto si prolunghi silenziosamente per altre generazioni.

sac. Pellini Sergio

Direttore

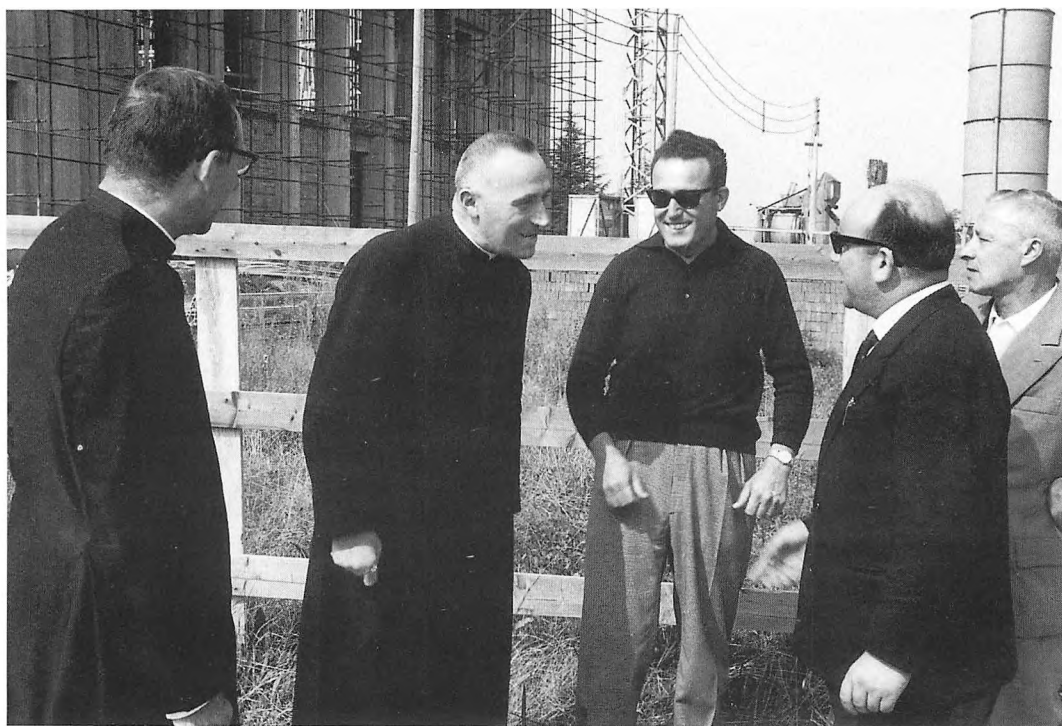
P.S. Un particolare ringraziamento va a tutti i medici che con grande professionalità e competenza lo hanno seguito e amato come un padre e un fratello.

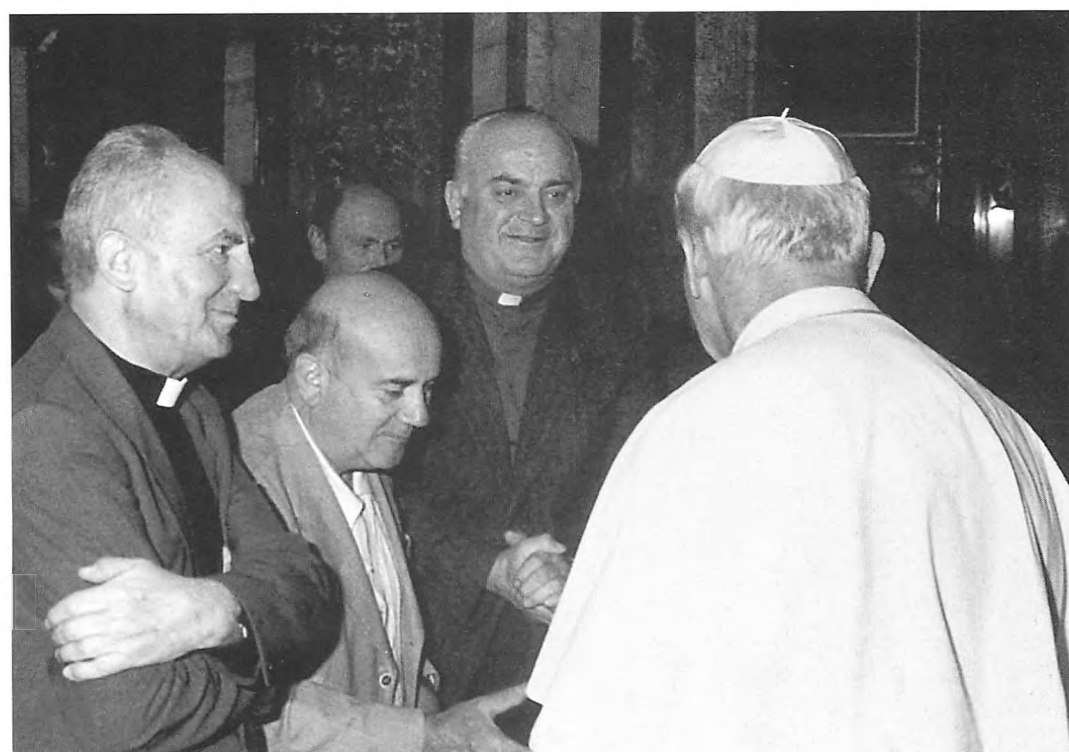
Dati per il necrologio:

Sig. Enzo Spiri, nato a Monte Grimano (PS) il 1° agosto 1924 e morto a Torino-Valdocco il 12 novembre 1994, a 70 anni di età e 53 di professione religiosa.

Questi flash che seguono la presentazione della vita del sig. Spiri richiamano la sua amicizia con il famoso attore-comico Macario, la sua passione per il teatro luogo ideale di formazione e di coesione, il suo impegno preciso e serio nel seguire i lavori al Colle Don Bosco, il suo appoggio e sostegno all'attività missionaria, la cordiale e costante presenza tra gli ex-allievi, il suo sentirsi a servizio della Chiesa.







*Le pagine che seguono ora, sono **parte** di un desiderio profondo che il sig. Spiri stava realizzando: una raccolta di esperienze e memorie dei suoi viaggi missionari per far scoprire ai confratelli salesiani, ai giovani e a tutti gli uomini di buona volontà, la ricchezza di un'esperienza vissuta con fede e amore.*

La consideriamo un piccolo tesoro prezioso da non smarrire e ve la proponiamo anche se incompleta. La visione, poi, dei vari documentari missionari realizzati con grande sensibilità vocazionale lungo l'arco della sua vita, completerà l'opera.

Al Signore il nostro grazie per il dono di questo nostro confratello.

RICORDI DI VIAGGI MISSIONARI

Il coraggio di vivere

Molti — ha detto qualcuno — scrivono perché è il solo modo di parlare senza essere interrotti. Qualcun altro ha però detto che alcune righe di un diario di ricordi, esperienze di viaggi missionari potrebbero essere utili per suscitare iniziative valide, e dar stimolo a giovani speranze che nel valore di donazione hanno inteso non una religiosità teorica, ma una forza viva, apostolica da trasmettere con coraggio in ambienti di scuola, di famiglia, di lavoro.

Chi avrà occasione e tempo per dare uno sguardo a questi RICORDI DI VIAGGIO, sappia che non legge un romanzo, sono realtà vissute. RICORDI DI VIAGGIO anche sofferti, ma a noi gradevoli, perché fatti con amore, con la certezza di aiutare, poveramente, a far conoscere un mondo visto da angolazioni vere; un mondo visto di giorno, o nelle notti oscure della foresta: un'esperienza augurabile a giovani che credono in grandi ideali.

Per chi ha avuto la fortuna di essere stato protagonista di questi viaggi avventurosi, simpatici, anche spericolati, nei posti più scordati del nostro meraviglioso pianeta, quando «la detestata soglia» per tutti inevitabile, non permetterà nuove esperienze, il pensiero di queste realtà vissute in terre lontane e sperdute, tra simpatiche persone di razze, colore, culture molto diverse dalle nostre, può divenire gradita rievocazione di un fortunato periodo di esperienze vissute, già vagamente sognate nel tempo della nostra giovinezza.

Nel 1970 iniziarono i nostri viaggi missionari; l'idea era di far conoscere parte della vera realtà missionaria. Un lavoro svolto solo nei 30/40 giorni delle vacanze scolastiche. Ritornando a casa dai lunghi viaggi, l'impegno di scuola e di lavoro era tale che non c'erano possibilità di altre soste. Il sabato, la domenica e le ore della notte erano disponibili per la revisione e il montaggio del materiale filmato.

La prima simpatica esperienza fu l'Amazzonia, nel grande continente Brasile. Era l'inizio di una vera avventura tra le missioni più difficili da raggiungere, proprio nel cuore di quello che era chiamato «l'inferno verde», ove vivevano ancora tribù primitive: gli *Yanomami*.

A Roma, primo impatto con la gigantesca mole del Jumbo: l'avevo mai visto. Mi accese l'impazienza di volare, di raggiungere l'Amazzonia. Sul Jumbo eravamo 435 persone. Compagni di viaggio: Antonio Saglia, Mario Notario e D. Franco Della Valle, giovane studente salesiano, da noi richiesto al superiore come interprete; era già stato 2 anni in Brasile ed era abbastanza pratico delle missioni Amazzoniche.

Alla ricerca del «paradiso verde»

Primo viaggio in aereo di notte: riposavo quasi serenamente, ma il pensiero correva oltre gli 11.000 km che avremmo dovuto percorrere. Poche parole tra noi, solo vaghi accenni sull'incerto e primo lavoro che ci attendeva; alcuni commenti sul grande Jumbo 747, difficile da immaginare per chi non lo aveva mai visto. Dodici ore, poi finalmente il sole del Brasile.

L'imponente aeroporto di Rio de Janeiro, il trambusto per il cambio d'aereo. I primi necessari contatti con le burocrazie doganali furono risolti dal nostro bravo Franco. Cambiato aereo, dopo due ore eravamo nuovamente in volo. Un cielo bellissimo; dagli oblò ammiravamo una spettacolare scenografia: Rio de Janeiro, gran parte della costa Nord-est del Brasile, Salvador, Recife, Natal, Fortaleza, Belem.

Il Brasile, ma particolarmente l'Amazzonia, personalmente m'aveva sempre affascinato: l'immenso paese, le foreste vergini sconfinite, i lunghi nastri dei grandi fiumi visti nei film; aurore e tramonti dalle cento sfumature, ammirati nei fantasiosi western, la natura selvaggia

che scorgevo in parte dall'aereo erano cose ardentemente sognate da ragazzo: ora potevo ammirarle ed esserne parte viva.

La città di Belem

Prima tappa del viaggio, Belem. All'aeroporto, aperto il grande portale dell'aereo, ecco il violento impatto dall'aria condizionata dell'aereo al clima esterno soffocante ed umido, caratteristica amazzonica alla quale avremmo dovuto subito adattarci.

Ad attenderci c'era P. Lorenzo, un «autentico» missionario, e con lui un gruppo di volontari italiani che lavoravano nella «Escola salesiana do trabalho» costruita da lui stesso per i giovani poveri. C'erano Angelo e Silvia Carretta, giovani sposi che si erano impegnati per 4 anni di volontariato. Elena Negri di Erba, Agostino d'Ivrea ed alcuni ragazzi della scuola. Un'accoglienza cordiale e molto «calda».

La lunga attesa per il ritiro dei bagagli è servita a creare quel cordiale clima d'amicizia facile e spontanea per gran parte dei brasiliani. Lunga attesa e amara delusione: *due* nostre valigie, contenenti pellicola e accessori necessari al nostro lavoro, avevano preso altra destinazione. Giorni di ansia, di telefonate e corse nelle agenzie Varig della città e dell'aeroporto. Si dovette attendere tre giorni per riavere le valigie, per fortuna non manomesse.

Difficile dimenticare Belem, simpatica città del Nord-Est Brasile, con le sue belle e caratteristiche costruzioni coloniali, del periodo della dominazione portoghese, sullo sconfinato estuario ove il Rio delle Amazzoni diventa Oceano Atlantico. Nella zona di *Sacramento* il primo impatto fu di una città povera, con strade sconnesse, alcuni vecchi grattacieli, tante povere case e *favelas*.

Di Belem non si scorderà mai il sorriso dei ragazzi che la miseria nasconde tra le palafitte e gli acquitrini che circondano la casa di P. Lorenzo, il salesiano che, nella malsana palude di un rione chiamato *Sacramento*, ha costruito grandi capannoni con scuole, officine, sale mensa, dormitori, la chiesa e grandi cortili per

circa mille ragazzi della grande periferia abitata da profughi, fuggiaschi e lebbrosi.

Di Belem non si scorda la pioggia di ogni pomeriggio. Un improvviso avanzare di nubi nere, con fantasiosi cirri bianchi che rapidamente disegnano il cielo come quadri «naïf» che puntualmente dalle 14 alle 15 scaricano grandi acquazzoni sulla città.

Il traffico si paralizza quasi al completo; corse di ragazzi alla pazzia ricerca delle grondaie più scassate, ove maggiore è il gettito della pioggia e il bagno giornaliero è più rinfrescante.

La scuola lavoro di P. Lorenzo, costruita con molta economia e tanti sacrifici, durante i temporali diventa una grande cassa armonica che crea un frastuono indescrivibile. Gli enormi tetti di lamiera od eternit si trasformano in poderosi tamburi. Nei momenti più violenti dell'acquazzone, era impossibile parlarsi: la cosa più bella era ammirare i ragazzi nelle pozzanghere più profonde e sotto le grondaie più bucate; per noi invece era cercare un posto per stare all'asciutto.

Nei primi giorni desideravamo l'arrivo del temporale, credendo che rinfrescasse i locali; poi ci accorgemmo che l'afa tropicale creava vapore umido e calore soffocante.

La scuola di P. Lorenzo era fatta con tanta economia; ma per i mille fortunati ragazzi, era una vera reggia: c'era cibo, acqua potabile, una scuola, un lavoro e per molti la vera e sola famiglia.

Più d'ogni altra cosa a *Sacramento* c'era amore, bontà e amicizia: l'esprimevano i volti felici dei ragazzi, che alle 7 del mattino già riempivano la scuola. In P. Lorenzo e nei suoi collaboratori avevano trovato «paternità e amore», speranza di un avvenire sereno. Molti di loro non avevano mai provato l'affetto della famiglia; solo baracche nella palude, violenza e miseria erano state fino allora loro compagne di vita.

Verso Manaus

L'aereo che, per gentile concessione della «Forza Aerea Militare» ci doveva portare a Manaus, ci ha messi a conoscenza di una qualità

rara tra noi, ma che tanti brasiliani hanno, indispensabile per chi voglia tentare un'esperienza di vita in quel paese: l'ottimismo.

Chi ha ottimismo ha un rapporto sano e positivo con la realtà, e sa ridere con garbo ai più impensati avvenimenti.

Era il 1970: periodo in cui c'erano problemi tecnici ed economici per l'aeronautica militare in molti paesi del sud America e anche in Brasile. I pochi aerei militari che ogni 20 giorni partivano da Belem per Manaus, proseguendo poi a un giro d'ispezione lungo i confini Nord-Ovest del Brasile erano aerei usati, residui di guerra del 1940/45, comprati negli USA. Aerei dai buoni motori, privi però di ogni comfort. Aerei militari, per un servizio puramente militare.

Per amichevole e vicendevole interesse, gli Alti Comandi dell'aeronautica militare avevano stabilito che alcuni posti negli aerei che viaggiavano nell'Amazzonia fossero riservati a missionari operanti nell'alto *Rio Negro* e per gli indios ammalati della zona, i quali, tramite le Missioni, riuscivano a mandare un SOS al comando per un soccorso d'urgenza. I militari, nel limite del possibile, trasportavano gratuitamente gli ammalati negli ospedali di Manaus. Quattro posti erano stati riservati a noi, perché 4 missionari in lista per il volo avevano capito la nostra urgenza e ci avevano lasciato il loro posto.

Il viaggio aereo era un grande aiuto che l'aeronautica brasiliana offriva ai salesiani e FMA che lavoravano nel *Rio Negro*. Le missioni d'Amazzonia sono raggiungibili solo per via fiume, con pericoli di rapide e vortici, con molto spreco di tempo e carburante.

I missionari ricambiano il favore, impegnandosi a dare ospitalità, vitto, alloggio all'equipaggio militare; un fatto non trascurabile in quei posti privi di tutto. Molti dei salesiani di Belem, quando seppero che avremmo viaggiato per Manaus sull'aereo militare, ridendo ci dissero di non preoccuparci se, dopo 12 ore di attesa in aeroporto, ci fossimo rivisti a cena, per attendere un volo due settimane dopo. Chi ha umorismo, ha capacità di essere ottimista sempre; nonostante tutto, noi volevamo esserlo.

Alle 4 del mattino, partenza per l'aeroporo-

to, pronti anche a ripetere l'esperienza. La sala d'attesa dell'aeroporto militare di Belem era uno squallido salone senza sedie; solo 2 luride panche e un rozzo banco tipo droghiere; presso al banco una vecchia stadera. Gruppi di *caboclo* (meticci), di indios e *siringheiros* sdraiati a terra forse dalla sera precedente, attendevano come noi il volo per Manaus o per altre zone dell'alto *Rio Negro*.

Verso le 6 comparvero alcuni militari, ancora assonnati; con molta tranquillità, rovistando nei cassetti del vecchio bancone, estrassero alcuni fogli con le liste di nomi cancellati e corretti. Franco, il nostro accompagnatore, conosceva bene il brasiliano e meglio i brasiliani. Simpatico, intraprendente, si era in poco tempo accattivato la simpatia degli indigeni che attendevano, vari dei quali per la prima volta speravano di salire sull'aereo, portando la famiglia e le poche masserizie verso Manaus, in cerca di fortuna.

Alcuni militari, visto che Franco familiarizzava con gli indigeni, lo pregarono di dire loro subito che per i non prenotati non c'era posto sull'aereo. Furono momenti tristi; nessuno di loro però si mosse, sperando forse in qualche miracolo.

L'aereo doveva essere ripulito dal viaggio precedente; si dovevano rivedere i comandi, ricontrollare i motori, fare rifornimento di olio e di carburante; compiere poi alcuni voli di prova, indispensabili per vecchi aerei, adibiti a viaggi su aeroporti di terra battuta, senza officine e personale specializzato per eventuali guasti.

Primo appello nominale: i passeggeri risultarono ancora troppi, gli ultimi della lista vennero esclusi e fatti uscire dalla sala d'attesa con le persone non scritte sui «fogli timbrati». Scene tragicamente tristi, gente senza speranza che ricominciava l'attesa; ricordava il disperato esodo degli Ebrei fuggitivi, rifiutati da tutti. È la legge militare, una legge spietata che colpisce molte volte i più poveri.

Finalmente l'ultima chiamata per i fortunati che avrebbero potuto volare. Con nomi storpiati, noi eravamo tra gli ammessi al volo. Sulla rudimentale stadera fummo pesati con il bagaglio a mano. Seguì poi il «carico bagagli». Le

merci più impensate salirono sull'aereo: sacchi con tuberi di *mandioca*, enormi grappoli di banane, frutta locale, piume variopinte, fagotti, fasci di archi e frecce, gabbie fatte con liane contenenti polli, pappagalli, scimmie, animali domestici e selvatici anche feroci, come un grosso cucciolo di «*onsa*» (giaguaro). Tutto fu stipato nell'unico spazio disponibile, la grande fusoliera dell'aereo, la stessa che avrebbe accolto i passeggeri.

I posti a sedere per i passeggeri erano sull'unica panca imbullonata ai fianchi della grande fusoliera; si cercava di stare vicini tra noi, di avere la possibilità di un po' d'aria dal piccolo oblò, e insieme vedere il posto adatto per gettarsi se «precipitasse» l'aereo.

In tutti un'ansiosa ricerca per trovare uno spazio per allungare le gambe tra le disordinate mercanzie.

Dalle 4,30 del mattino eravamo all'aeroporto; alle 11,45 finalmente il *Douglas DC-3 (Dakota)* accendeva nuovamente i suoi assordanti motori pronto a partire per Manaus (km 1700): 3 scale e 6 ore di volo.

Un vento insidioso agitava le acque del grande fiume, nuvoloni neri si sovrapponevano veloci a cirri di nubi simili a fiocchi di cotone, che nell'azzurro terso del cielo, creavano un rapido susseguirsi di immagini poco rassicuranti. Infatti i piloti, buoni conoscitori delle bizzarrie del tempo amazzonico, dissero a Franco che si prospettava un volo poco tranquillo.

Non era possibile volare alto, onde evitare il temporale. Le soste richieste nel viaggio erano 3, troppo vicine tra loro; 10 ammalati erano in attesa presso piccoli campi di emergenza: partorienti, anziani e bimbi con malaria che dovevano essere trasportati con urgenza all'ospedale di Manaus. Non essendoci collegamenti radio, il pilota doveva seguire visivamente il fiume come riferimento di volo, e vedere le piccole piste di atterraggio sempre nelle prossimità del fiume.

Lampi improvvisi, seguiti da violenti tuoni, superarono il rumore dei 2 motori. Le nubi plumbee, gonfie di pioggia, scatenarono un diluvio creando vuoti d'aria veramente poco simpatici. La violenza dell'acqua e granelli di grandine sulla fusoliera d'acciaio e sulle grandi ali-

dell'apparecchio, privo di ogni rivestimento acustico, crearono un frastuono assordante. L'acqua che entrava violentemente da fessure nell'interno dell'aereo ci obbligava a coprirci con nylon.

Pianti, gemiti di donne e bimbi, lamenti ed imprecazioni dei grandi, affannose ricerche di vasi e recipienti per raccogliere l'acqua che entrava, angosciosi ricorsi a buste di nylon per svuotare lo stomaco. I lampi continui, il fragore secco e ininterrotto dei tuoni, uniti al rombo dei motori, crearono realmente un'atmosfera da film dell'orrore.

I militari, usi a voli del genere, cercavano bonariamente di fare coraggio ai passeggeri sconvolti. Il cucciolone del giaguaro, rinchiuso in una gabbia di robuste liane, ringhiava rabbioso. Un militare per far sorridere i più spaventati, mi pregò di spostarmi vicino alla gabbia del giaguaro. Se si fosse aperta la gabbia — disse — avrebbe trovato subito un buon pasto. Lo feci di buon grado, suscitando così un momento d'ilarità; ma l'odore selvatico insopportabile mi obbligò a riprendere presto il mio posto.

L'aereo volava sempre a poche decine di metri sopra gli alberi, creando continui sobbalzi. Una vera «comica» vedere i 30 viaggiatori con la bocca e il viso coperto da sacchetti di nylon; anche alcuni militari pativano e cercavano d'andare nel servizio igienico, il solo dell'aereo, purtroppo sempre occupato.

Le soste per caricare gli ammalati, sotto la pioggia violenta, nelle piste fangose, furono saggi di bravura e destrezza dei coraggiosi piloti e dell'intero equipaggio. Ammirevoli gli atti d'altruismo per raccogliere e caricare i poveri indigeni ammalati.

Noi italiani abbiamo dimostrato d'avere buon stomaco, fegato, ottimismo, coraggio, aiutando per quanto era possibile. Franco, conoscendo la lingua, risultò veramente aiuto prezioso. Il valido principio che nella vita tutto è serio e nulla è davvero tragico, e che al dramma si mescola sempre la commedia è servito molto a renderci simpatici ai passeggeri e agli stessi militari.

L'angoscia del viaggio si trasformò in gioia

all'improvvisa comparsa di un raggio di sole. Fu un susseguirsi di rapidi fenomeni di trasformazioni ambientali, con il dissolversi veloce delle plumbee nubi in delicati cirri di sfumature evanescenti; nell'intenso cielo blu oltremare i caldi e dorati raggi del sole colorivano il vapore creato dalla grande massa d'acqua del fiume e dalla selva.

Rapidamente l'immensa foresta amazzonica ci apparve limpida e verso occidente offuscata da tenui nubi di vapore che, rifrangendo i raggi del sole sul verde della selva intrisa d'acqua, creavano arcobaleni giganteschi, alcuni di colori intensi, altri tenui sul plumbeo cielo, in un velocissimo roteare di nubi. Già sugli squarci sereni splendeva un limpido sole; fenomeno suggestivo, un'immagine dell'immensa evoluzione creativa.

Il fiume più grande del mondo divideva con ampie curve la selva in due parti. Vicino alle sponde s'intravedevano alcune misere capanne di paglia e qualche timida canoa di indigeni che, dopo il temporale, lentamente costeggiavano la riva cercando il vitto quotidiano: qualche pesce per la famiglia.

Lo sguardo dei passeggeri era ora rivolto in gran parte verso i piccoli oblò dell'aereo, che ridavano speranza e un poco d'aria pulita. Il rombo ritmato e regolare dei motori era diventato familiare, creava quasi un'armoniosa melodia che ci avvicinava verso la meta agognata: la città di Manaus.

Capitale amazzonica: Manaus

Manaus: capitale e centro commerciale dell'Amazzonia, realistica e cruda visione delle realtà del nostro pianeta. La confluenza dei due grandi fiumi, *Rio Negro* e *Rio Solimois*, danno vita proprio in Manaus al *Rio delle Amazzoni*, il fiume più grande del mondo, creando un immenso porto fluviale galleggiante.

Il grande bacino d'acqua scura, immobile, sembra uno specchio che riflette il cielo e tutto il paesaggio circostante. Il grande porto fluviale galleggiante, sapientemente contenuto da imponenti banchine di cemento-armato per arginare il continuo susseguirsi delle alte e basse

maree, che in alcuni periodi raggiungono 15/20 metri di dislivello, è ben controllato e funzionante. Il porto è sempre strapieno di grandi navi provenienti dall'Oceano Atlantico. Grandiosi e ricchi panfili, maestosi velieri e grandi fuoribordo sono ben sistemati nella zona industriale del porto.

Sparsa ovunque, variopinte barche in continua manutenzione, grandi chiatte per carico merci, bizzarri e variopinti barconi ancorati ai margini mobili del porto per il trasporto dei passeggeri. Assordanti avvisi di prossime partenze per varie destinazioni, fortemente amplificati, richiamano la gente per il carico completo.

Le persone che pazientemente aspettano da ore, magari da giorni, sono sdraiate su amache variopinte, occupate a giocare a dadi, a domino tra chiassose risate e casse di birra *cachaça* già mezzo vuote.

Molte delle barche sono case abitate da famiglie che trascorrono la vita sul fiume. Piccole canoe di pescatori in continua agitazione per vendere ciò che hanno appena pescato.

Le imbarcazioni sono attraccate al porto da vacillanti pontili di assi spostabili; s'adattano alla marea e sono manovrate con perizia da esperti indigeni.

Dall'alto dell'aereo si scorgeva un continuo traslocare di uomini, vivacizzato dal brillare al sole di tinte contrastanti, come una grande fiera, un'esposizione di mercanzie dai 100 colori, un variopinto formicaio umano.

La vegetazione tropicale armoniosamente collocata tra ricche ville e grandi alberghi con le fantasiose piscine color blu intenso, circondate da piccole spiagge dorate, i grandiosi grattacieli di cristallo circostanti al porto, creavano una stupenda visione che noi passeggeri ammiravamo dagli oblò a destra dell'aereo.

Quando, con una ampia virata, si è dovuto per forza guardare dalla parte opposta, si è scoperta l'altra Manaus. Ci si è accorti allora di una trappola: la tragedia della grande città. Un mondo di *favelas* situate nei siti più impen-
sati. Piccole capanne fatte di paglia legata ai rami con fili di ferro, e collegate tra loro da vecchie assi, porticine senza uscio, piccole fine-

stre senza vetri; sembravano case giocattolo, veri pollai, ma abitate da uomini. Guardando altrove, altri rifugi fatti di lamiere arrugginite, verniciate di minio e tinte vivaci, tetti coperti con luride strisce di nylon; muri di fango, casse di legno e cartone abbarbicate su fatiscenti palafitte tra *garapè* (piccolo rio) di luride fogne, viadotti e scoli d'acque nere che scorrono lente e limacciose tra montagne d'immondizie.

Paludi putride sulle quali vive la tragica Manaus... un giorno la città dell'oro, tra le più ricche del mondo, ove si dice che i grossi biglietti di banca venivano usati con disinvoltto sussiego ad accendere il sigaro.

Poco tempo per la visita alla città; c'interessava la gente, l'uomo brasiliano: gente carica di senso umano, di un rassegnato fatalismo che induce a vivere con serena fatalità: persone buone, generose, ospitali, disposte a cordiale amicizia, cariche di vero humour.

Nell'attesa di un probabile volo militare che avrebbe dovuto portarci a S. Gabriel da Cachoeira, campo base delle missioni *Yanomami*, ci eravamo recati all'aeroporto militare per avere informazioni, purtroppo deludenti. Il volo previsto era annullato; probabile un prossimo volo entro 15 giorni.

Il lebbrosario... di Mimmi

Ci accompagnava nel giro un amico italiano residente a Manaus. Era prossimo il tramonto, ma ci sarebbe stato tempo per visitare un lebbrosario appena fuori città, sulla strada di casa. Un'oasi presso il fiume, tra begli alberi, tra canti e cinguettii d'uccelli del boschetto circostante e il mormorio tranquillo di un piccolo ruscello ancor limpido: lì appresso sorgeva il lebbrosario. Il rumore della città era lontano; dal lungo viale asfaltato si vedeva un muretto bianco, fresco di tinta; sembrava il muro di cinta di un monastero, tanta era la pace del posto: era il lebbrosario.

Due suore ed un anziano prete ci hanno accolti. La loro presenza non era certo copertura alla nostra civiltà che ai lebbrosi ha rifiutato ogni decente intervento. L'uomo d'oggi, pur-

troppo, ha isolato il lebbroso e i tre religiosi, lo si intuiva, erano tra i lebbrosi per amore.

Una serie di alloggi con 2 stanze 3 x 2 m ed un misero servizio; costruzioni decadenti, fatte da oltre 50 anni dal Municipio di Manaus. Per molto tempo i lebbrosi furono completamente abbandonati. Tutto sapeva di desolazione e strazio. Con serena tristezza ci dissero che le persone scoperte lebbrose venivano denunciate, portate dall'ambulanza alla porta del lebbrosario; s'indicava loro una cella, poi gli accompagnatori fuggivano. La razione giornaliera di cibo veniva buttata presso la porta da un custode che viveva nei pressi del lebbrosario. Qualche parente ogni tanto portava pacchi di viveri e vestiti; nessuno osava entrare in quel luogo desolato.

P. José Gomez e le 2 suore avevano scelto di vivere con loro: ci mostrarono due cassette ristrutturate, modello di quello che avrebbe dovuto essere il lebbrosario del domani. In una casetta c'era già una famiglia con 2 bimbi. «Sperano con l'aiuto dei buoni di poter presto ristrutturare tutto il villaggio e dare ai malati una casetta pulita, soprattutto tanto amore e comprensione da coprire le vergogne passate».

Attraversando le viuzze del villaggio, gli ammalati salutavano ed attendevano il piccolo dono che la nostra guida aveva procurato: biscotti, sigarette, qualche caramella per i bimbi. Il sorriso di chi riceveva il regalo ricambiava di molto il piccolo dono.

Poi incontrammo Mimmi, una volontaria di Manaus, studentessa in medicina. Terminava la giornata venendo ogni giorno in bicicletta per aiutare le suore nella medicazione ai lebbrosi. Mimmi era una ragazza bellissima, faceva un lavoro di volontariato gratuito tra gli ammalati con una dolcezza e una dedizione ammirevole. Sono passati tanti anni dall'incontro, ma non è facile dimenticare l'amore e la dedizione per i suoi lebbrosi che traspariva dal suo volto. Mimmi ci disse: «Noi consideriamo questi nostri amici lebbrosi come dei fiori. Per esprimere la vita ci vuole un fiore che è il simbolo della bellezza. La bellezza e la bontà salveranno il mondo. Questi fratelli hanno bisogno di cose

belle... di amore, non emarginazione. La malattia può essere guarita; con un poco d'attenzione la lebbra non è pericolosa».

Non avendo mai visto lebbrosi, le pagine del Vangelo con l'implorazione «Gesù, se vuoi, tu puoi mondarmi» fanno comprendere cos'è la lebbra, e si pensa con amore a chi ha il coraggio di vivere con loro e per loro.

Più che un saluto d'addio, fu un arrivederci presto. In altri paesi abbiamo avuto occasione d'incontrare altri lebbrosari in condizioni pietose, molte volte per aver rifiutato d'essere aiutati. Sorgono ora molte strutture, con samaritani generosi, come Mimmi, che hanno cura di loro. Ma Mimmi rimase per noi l'emblema simbolo di un amore oltre ogni misura.

Partenza da Manaus

La notte in Amazzonia scende rapida. Alle 18 il sole tramonta, alle 18,30 è notte profonda. Alla casa ove eravamo ospiti era l'ora di cena, ma ci stavano cercando. Il Superiore di Manaus era venuto a sapere dalle suore F.M.A. che una barca commerciale partiva in serata dal porto e passava a Tapurucuara (S. Isabel), la Missione ove ci attendevano per poi risalire fino a Maturacà.

A Maturacà esiste una piccola Missione ove c'è un importante *maloka* di indios *Yanomami-Koroscivetary*. In una zona difficile da raggiungere con loro vivevano due missionari, successori di P. Gois, il missionario salesiano che aveva avuto il primo contatto con loro. Il *tuschia-va* Jachin, capo della *maloka*, era sceso per la prima volta dal suo villaggio alla missione di Tapurucuara per attenderci e presentarci alla sua gente come amici del missionario. Sarebbe stato impossibile fare foto e riprese cinematografiche senza il permesso del capo. Non bisognava certo trascurare l'eccezionale privilegio; essere ben accolti dalla tribù era fondamentale. Bisognava preparare rapidamente i bagagli e con fretta recarsi al porto di Manaus (*garapè* 127) ove ci attendeva la barca.

Era una barca da trasporto merci, che risaliva il Rio Negro per raccogliere pesci d'acqua

rio, pesci molto belli, dei quali è assai ricco un affluente del grande fiume. Tre giorni e tre notti di barca, e saremmo arrivati alla missione di Tapurucuara; di lì avremmo proseguito con una barca della missione di Maturacà, che da giorni ci attendeva. Venne preparato il bagaglio personale con macchine cine e foto, pellicole, luci, batterie, treppiedi e tutti gli accessori per il nostro lavoro. Per ripagare l'ospitalità agli indios e dimostrare la nostra amicizia, ci avevano detto di prendere caramelle per i bambini, ami da pesca, abbondante tabacco, ma soprattutto perline di vetro (*misanga* come le chiamano) per le loro collane e ornamenti, un dono ricercatissimo dagli indios; perline che noi avevamo preso nelle vetrerie di Murano (VE) perché in Brasile sarebbe stato difficile trovarle. Per aiutarci a sveltire i preparativi si erano prestati molti amici; chi era corso a procurare le amache per dormire, chi a prendere commestibili in dispensa; uno prese l'auto ed uscì a comprare gallette, carne in scatola, tabacco forte in rotoli di corda, molto ricercato dagli indios, teli e sacchi di nylon, corde e altre cose che noi non immaginavamo servissero alla spedizione.

Tre grossi sacchi di robusta juta rinchiusi in sacchi di nylon erano pieni, più le borse con le macchine da ripresa, anch'esse ben protette nei sacchi di nylon. Si pregustava l'aria d'avventura, non solo da noi, ma pure dai nostri amici brasiliani; non era il nostro un viaggio ordinario: molti dei presenti avevano solo sentito parlare dei feroci indios *Koroscivetary* di Maturacà.

Il Superiore, salutandoci, ci disse che con noi sarebbe venuto P. Casimiro, un prete russo buon antropologo, e sarebbe rimasto a nostra disposizione per tutto il tempo: uno studioso che conosceva tutte le tribù degli indios che avremmo dovuto filmare.

In mezz'ora tutto era pronto. Un furgone ci portò velocemente al porto, verso il *garapè* 127; ma trovare il *garapè* 127 fu un bel guaio. Le indicazioni erano assai vaghe. Chi indicava sinistra, altri a destra. Ci fermammo presso un attracco a ripensare attentamente alle indicazioni avute. Ove sembrava il posto più probabile, nessuna barca partiva in quell'ora da quel

posto. Franco fermò un ragazzo che portava sulla testa un cesto di banane; gli spiegò il nostro guaio. Egli intuì subito, saltò col suo cesto sul nostro furgone e ci accompagnò al *garapè* 127. Comprammo tutte le sue banane, ci salutò felice, con molta simpatia, come vecchi amici. Il *garapè* era un posto inaccessibile al furgone. Era lo scolo di una fogna, bassofondo maleodorante di rifiuti in putrefazione. L'acqua bassa del guado era nera di nafta, piena di lattine vuote di birra, vecchi copertoni a brandelli e rifiuti di ogni genere. Per avvicinarsi alla barca si dovevano fare circa 15 metri su una passerella di assi semi-galleggianti. Arrivati poi sotto la poppa della grossa barca, un fragile pontile formato da assi flessibili lunghi e stretti, unti di grasso; era l'unica salita alla barca: uno sbalzo di 5 metri per giungere a poppa.

Primo istinto fu di rifiutare la pressoché impossibile impresa. Guardavamo con rabbia salire e scendere gli uomini d'equipaggio che caricavano i nostri bagagli: sembrava camminassero su strade asfaltate. Le assi del pontile, illuminate da una fioca lampada, flettevano, disegnando strane sagome mobili nell'acqua nera del guado.

Iniziarono a salire i più giovani. Vidi che l'impresa non era impossibile. Il mio passaggio divenne uno spettacolo da circo: chi spingeva e teneva dal basso accompagnandomi per un buon tratto; due ragazzi scesero a metà della passerella e fecero catena con le braccia fino a prendermi una mano e trascinarli in cima. Li abbracciai volentieri quando m'accorsi d'essere sulla barca; pensavo con orrore al momento in cui avrei dovuto scendere. Il grosso motore Landini a due pistoni era già in moto; subito iniziarono lente manovre di retromarcia, ostacolate da altre barche ancorate nei pressi dello stesso *garapè*. Finalmente verso le 10 di sera iniziava il viaggio che sarebbe durato più del previsto. Non si viaggiava a velocità da crociera, sapevamo d'essere in Amazzonia con mezzi di fortuna. Per qualche tempo mirammo le centinaia di imbarcazioni d'ogni tipo ancorate nel porto rischiarato da mille luci e delle barche abitate, dalle grandi navi e panfili ancorati e illuminati sfarzosamente.

Gente d'ogni tipo, seduti sul margine esterno della barca, coi piedi in acqua, chiacchiavano allegri, mangiando e bevendo birra e *cachaça*; i bimbi giocavano con grossi cocchi; altri, sdraiati in amaca, si dondolavano ascoltando musica e canti brasiliani diffusi a tutto volume. Era già notte, ma il caldo umido tropicale di Manaus era ancora soffocante, il tanfo d'olio bruciato e scarichi d'ogni tipo rendevano l'aria irrespirabile.

Il viaggio sul Rio Negro

Non tirava un alito di vento. La confluenza dei fiumi in Manaus misura 6 km di larghezza. Sembrava uno specchio liscio e nero in cui brillavano luci d'ogni colore, riflesso delle imbarcazioni; solo l'incedere lento della barca tagliava la superficie scura dell'acqua del Rio, che sarebbe parsa immobile se non fosse stato il tremolio leggero della luna che vi si specchiava da mezzo il cielo. Pian piano scomparvero le luci della città; il rumore della città e del porto fu annullato dal fracasso del grosso motore. Anche gli incomprensibili discorsi frammisti a grandi risate dell'equipaggio, che certamente commentavano la nostra strana presenza e le sorprese che avremmo incontrato in Amazzonia, si affievolirono lentamente.

«Ora pensiamo a dormire» disse Franco; ma dove stendere l'amaca? P. Casimiro, silenzioso e appartato, aveva steso la sua rete in una piccola rientranza dello scaffale che serviva per il carico e scarico dei contenitori di vetro per i pesci. Il resto della grande barca era tutto uno scaffale deposito per vasche in vetro-resina di misure diverse per i vari tipi di pesce; non c'era quindi posto per stendere le amache. In fondo allo scaffale un piccolo vano che serviva da rustico sanitario.

Gli addetti al servizio della barca dormivano in un vano sotto lo scaffale, vicino al rumore assordante del motore; era anche il deposito dei grossi fusti di carburante, di corde e attrezzi da lavoro, con l'unica apertura chiusa da un cancello fatto di robusti listelli di legno colorati di verde, che permettevano circolo d'aria.

Sopra il grosso scaffale c'era una piccola cabina chiusa, con una specie di letto per il padrone. Sulla cabina uno spiazzo, circondato da una ringhiera, che poi scoprimmo abitato da tre suore F.M.A. in viaggio con noi.

Un corridoio largo 50 cm circondava tutta la barca: era l'unico posto per stendere le nostre amache. Lo aveva indicato il ragazzo moreno che quella notte era al timone della barca. Si cercò la zona di corridoio adatta per non disturbare il passaggio per gli eventuali spostamenti notturni; ma come e dove legare l'amaca? Con le corde procurate a Manaus cercammo di fissare un cappio della rete a un palo dello scaffale e l'altro cappio ad un gancio di ferro di travetti esterni del barcone. Ci sistemammo tutti. Trovata la posizione più comoda, si fece l'esperienza del nuovo letto, sperando di sognare l'Amazzonia. Dopo alcuni minuti un tonfo sordo scosse la barca. Il nodo al travetto si era sciolto, e io caddi sotto il grande scaffale. Risero in molti; il ragazzo moreno, che era al timone e m'aveva aiutato a salire in poppa, fissò il timone e corse in aiuto, rifacendo un nodo sicuro in un momento. Il rumore ritmato del motore ci accompagnò costante nella prima lunga notte Amazzonica: un breve sonno, interrotto dal gracidiare stridulo degli uccelli notturni, di richiami insistenti di coppie di grossi rospi e dall'incessante canto di migliaia di grilli.

Con sorpresa, alle sei del mattino, assieme alla bellissima aurora, vedemmo sul terrazzino 3 suore F.M.A. Ci salutavano; avevano assistito, da spettatrici nascoste, al nostro affrettato imbarco a Manaus e alle avventure della notte. Scesero dalla loro clausura per portarci qualche bocconcino di colazione; sapevano tutto della nostra inesperienza amazzonica e della improvvisa partenza da Manaus. L'acqua di cocco, di cui erano abbondantemente rifornite, ci fece scordare l'acqua del Rio, calda e scura, con cui c'eravamo dissetati nella calura della notte.

Il *Rio Negro* scorre lento tra le centinaia di isolette disabitate: l'immensa portata d'acqua scivola tra le gigantesche sponde di verde che segnano il letto normale del fiume. Nei periodi delle piogge il fiume straripa invaden-

do parte della foresta e rendendola impraticabile. Si vedevano le poche capanne palafitte dei *siringheiros* allagate e abbandonate forse in attesa della stagione secca. Il cielo rosato dall'aurora, quasi sempre ricamato da stupendi cirri di nubi, si rifletteva nell'acqua immobile che creava con i giganteschi alberi spesso fioriti, belle immagini perfettamente speculari.

In Amazzonia, aurore e tramonti si alternano con precisione cronometrica. Sei di mattino: il sole irrompe con tutto il suo splendore. Sei di sera: tramonto e notte s'alternano veloci. Passavamo ore di riflessivi silenzi a mirare la grandiosità dell'infinito; s'intercalavano racconti d'avventurose esperienze missionarie che le suore, due italiane, raccontavano con vivacità e con la gioia di sentirsi pioniere in posti incontaminati. Tra i racconti s'inserivano partite a carte, ma l'avanzare lento della barca rendeva le giornate interminabili.

Alle innumerevoli curve, s'accendeva la speranza di panorami diversi, il desiderio di novità ricaricava la fantasia; s'immaginava allora una foresta piena di vita, carica d'avventure; e gli animali feroci, o meno, ad abbeverarsi al fiume. Si attendeva con ansia, ma sempre delusi.

Oltre alle visioni di spettacolari tramonti, nuvole di fastidiosi moscerini ci assalivano e smorzavano ogni poetica fantasia.

La selva, in certi momenti tanto vicina alla nostra barca, offriva dei particolari suggestivi. Una stessa pianta era teatro di uno spettacolo raro: le stagioni si manifestavano contemporaneamente; la primavera con i fiori, l'estate con frutti, foglie verdi e altre già color giallo-caldo dell'autunno, una parte della stessa pianta con i rami intristiti dell'inverno. Unici esseri viventi incontrati nel viaggio: grandi voli di striduli pappagalli e di grosse are dallo stupendo piumaggio, alcune leggiadre gazze bianche da fiume, che seguivano con volo ondeggiante e lento la barca, i grossi *boto* che emergevano a tratti dall'acqua saltellanti come simpatici delfini. Le uniche ma desiderate distrazioni.

Si tornava allora col pensiero ai nostri paesi ormai lontani, alle tante distrazioni che ci pro-

ponevano; veniva spontaneo allora ripetere: «Addio, monti, sorgenti dell'acque ed elevati al cielo, cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente... Addio chiesa lontana dove l'animo tornò tante volte sereno...». Si pensava a qualche altro poeta che rievocasse questi grandiosi paesaggi, con l'arte del Manzoni. Tornava solo alla mente ciò che lo scrittore brasiliano Euclides da Cunha diceva di questo mondo amazzonico: «L'ultima pagina non ancora ultimata della Genesi».

Dopo una notte ed un giorno di barca, verso sera arrivammo a Barcelos, tappa necessaria per rifornimento carburante, pausa d'obbligo e di riposo. L'equipaggio della barca in seguito non avrebbe più avuto la possibilità di usufruire delle poche cose ancora reperibili a Barcelos.

Tabacco, *cachaça*, birra, cose dal sapore quasi civile, forse era ancora possibile trovarle a Barcelos; in quel tempo era un villaggio con poche capanne di paglia, anche se era già stata la prima capitale dell'Amazzonia.

Scendemmo tutti; era prossimo il tramonto, in attesa della cena offerta dalle suore, nella loro casa-missione di Barcelos. Come curiosi villeggianti girammo per il villaggio in cerca magari di birra fresca. Davanti ad una capanna di paglia c'era una panca con tavolo e bottiglie vuote abbandonate. L'apparenza era di ritrovo per bevitori; c'era pure una scritta illeggibile con *cerveja*. Nell'interno quasi buio della capanna, c'erano quattro *caboclo* (indigeni locali) scompostamente seduti, stavano assaporando *cachaça* (bevanda locale, alcoolica, con odore di petrolio). Al luri-do banco, tra nuvole di *moschitos* c'era una giovane donna con in braccio un bimbo nudo e molto sporco che appena ci vide si mise a piangere. Anche la donna ci guardò impaurita; uno dei quattro uomini si alzò e andò al banco, forse per tranquillizzare la sposa, e abbozzando un sorriso ci disse: *boa noite*. Franco rispose e chiese *cerveja*: da un piccolo frigo tutto affumicato, alimentato da una fiammella rossastra generata da petrolio, tirò fuori tutto, proprio 5 birre fresche tutte per noi. Le bevemmo avidamente perché l'acqua di cocco ci aveva

nauseato; spendemmo così gli ultimi *cruseiros*, che non sarebbero più serviti tra gli *Yanomami*: il danaro in quei luoghi non aveva valore.

La birra fresca ci aveva resi chiassosi, Franco ci disse sottovoce di non usare l'aggettivo fresca/fresche perché in Brasile è una parolaccia. Dopo una buona cena ci attendeva un letto con lenzuola e zanzariera nella casa delle suore.

Alle 5 del mattino il motore della barca aveva svegliato tutta Barcelos. La barca, ancorata in comoda posizione, ripartiva verso Nord, alla missione di Tapuruquara. Il capitano/padrone nel darci il *bom dia* ci disse che in quel posto il *Rio Negro*, da sponda a sponda, è largo più di 50 km frammezzato da varie isole non abitate; isole che facilmente disorientano il percorso a gente non pratica del posto. Ci raccontò di un commerciante che di notte volle proseguire il viaggio, aveva girato attorno a un'isola per l'intera notte, ritrovandosi al mattino di nuovo a Barcelos da dove era partito.

Il secondo giorno vedemmo transitare solo una grossa chiatta, carica di barili di nafta vuoti che scendeva verso Manaus; qualche rara scimmia e i soliti striduli voli di pappagalli. Verso sera una brezza insolita, quasi fastidiosa, preannunciava un cambio del tempo. Nubi nere avevano coperto il cielo. Pensavamo ad un solito acquazzone amazzonico. Ad Ovest, ove il sole tramonta, le nubi divennero color rosso violaceo: sembrava un'aurora boreale; ad Est il cielo divenne velocemente di uno strano colore giallo-verde, la cappa del cielo divisa in due emisferi nettamente contrastanti tra loro. Il gracchiare degli uccelli e animali notturni cessò, gli uomini della barca divennero silenziosi, solo il motore scandiva il passare del tempo. Tutti miravamo lo strano fenomeno che velocemente variava di tinte. Un vento impetuoso scese sul fiume creando un'onda lunga, gonfia, che faceva ondeggiare paurosamente la barca: pronosticava certo una bufera sul fiume. La notte, nera più del solito, avanzò rapidamente; una cappa sinistra ci avvolse. Consumato il boccone di cena, ci sdraiammo sulla rete ad attendere gli eventi. Il vento continuò

ad agitare le acque, la barca era diventata come un fuscello, sbattuta dalla grossa burrasca. Fummo sbalzati a forza dalle nostre amache in preda al panico. Il capitano, urlando, ordinò di accostare la barca verso una sponda riparata, ancorarla e legarla ai grossi alberi della foresta. Tutti gli uomini si diedero un gran da fare.

Anche le suore, abituate all'Amazzonia, scelsero veloci a ripararsi in posti più protetti: l'unico posto sicuro era presso il motore. Un lampo squarciò il cielo, illuminando sinistramente la barca che ondeggiava da prua a poppa come un puledro selvaggio. Lampi ininterrotti seguiti da secchi tuoni; pioggia violenta mescolata a grossi chicchi di grandine che il vento buttava in tutte le direzioni bagnando ogni cosa. Le nostre valigie, protette dallo scaffale in sacchi di nylon, non subirono danni. Capimmo allora l'utilità del nylon in Amazzonia.

«È una vera burrasca amazzonica — ci gridava il capo nel suo largo accento brasiliano e avvolto in un buffo cappotto impermeabile — è più pericolosa di quelle dell'Oceano. La fortuna ci ha assistito, abbiamo trovato una sponda protetta, l'ancora ha pescato a fondo dove non ci sono pietre, anche questi grossi alberi danno sicurezza: Dio ci aiuti».

Tutti ci eravamo rifugiati nel locale del motore, dormitorio dell'equipaggio. Gli uomini, per legare la barca, s'erano completamente bagnati. Fermato il motore, accesero un grosso lume a petrolio; il bagliore dei lampi illuminava a tratti il nostro rifugio; la barca ondeggiava scossa dal vento, ma gli uomini continuavano a controllare che le corde reggessero. La burrasca durò circa 3 ore. Verso la mezzanotte il vento si placò, i lampi divennero meno frequenti, il tuono più lontano; uno squarcio di sereno mostrò la pallida luce lunare che rasserenò tutti. Quando il fiume tornò calmo, gli uomini decisero di partire. Acceso il motore, ritirarono l'ancora, slegarono la barca, che, lenta, ripartì verso l'alto Rio Negro. Le nostre amache avvolte nel nylon erano semi-bagnate; provammo a riprendere il sonno.

Il freddo amazzonico

Alle 4 del mattino dovetti chiamare Franco. Uno strano malessere, ma soprattutto un grande freddo m'assalì improvviso; non riuscivo a parlare, battevo forte i denti, sentivo brividi di febbre e un gran male al capo. Franco chiamò il capitano e una suora infermiera che subito vennero e dissero: «Freddo del Rio». È la grande umidità che penetra nelle ossa; pur essendoci una temperatura di 25°, si sente un freddo polare che paralizza la persona; «Subito un tè caldo e coprirsi bene» disse la suora infermiera.

Il capitano mi condusse nella sua cabina chiusa, mi coprì bene e disse che il sole del mattino avrebbe risistemato ogni cosa. Il viaggio continuò tranquillo; al mattino seguente mi alzai al richiamo degli amici che, con le suore, stavano allegramente prendendo il caffè.

Verso la missione

Le capanne lungo il fiume si fecero frequenti; canoe di pescatori che festosi salutavano le suore, ben conosciute in quelle zone, vicino alla missione. Verso le 16 arrivammo nei pressi di Tapurucuara; in questo posto il fiume è grandioso: una maestosità pittoresca. Superata un'ampia curva, apparve la missione di Sant'Isabel a Tapurucuara.

L'imponente struttura, immersa nella maestosa cornice verde, con le minute capanne di paglia incastonate nel meraviglioso palmeto, diedero l'impressione di un ritorno, quasi di siderato, ai nostri paesi. Noi tutti aspettavamo con impazienza l'arrivo alla missione, per fare una bella doccia, rivedere cari amici e poter dormire nuovamente su di un letto. Mentre ci avvicinavamo al porticello della missione ove saremmo scesi noi e le suore, una barca ci venne incontro e con vivaci richiami ci faceva segno d'accostarci a loro. Quando fummo vicino, un missionario nostro amico, che era nella barca, ci salutò e ci disse: «Passatemi i bagagli e salite nella mia barca, ripartiamo subito per Maturacà». Poi aggiunse: «Questo è

il capo degli indios di Maturacà; ha atteso due giorni e ora vuol partire; se non ci fossimo incontrati, saremmo andati via senza di voi». Non ci furono discussioni: trasbordo rapido, un saluto alle suore e agli uomini dell'equipaggio e immediata partenza. Il nostro amico cercò di presentarci al capo. Lui rimase impassibile, in piedi, immobile sulla poppa, appoggiato all'arco e frecce; non ci degnò di uno sguardo.

Indossava calzoncini rossi e una lunga e sudicia canottiera; solo la strana acconciatura dei capelli e gli occhi mongoloidi davano l'aspetto di indio. La barca su cui salimmo, con una virata capovolve la rotta e proseguì sul maestoso fiume. S'avvicinava il tramonto, nessuno di noi avrebbe voluto passare la notte sulla scomoda asse su cui ci eravamo adattati nella barca; non bisognava però contraddire il capo, che presto ci sarebbe stato utile per il nostro lavoro di riprese cine e foto. Dopo un'ora di viaggio, la barca lasciò il *Rio Negro*, virò a destra e s'immise sul *Rio Caabori*.

Viaggio sul Rio Caabori

Il nuovo Rio era molto più stretto e selvaggio del grande *Rio Negro*, l'acqua più fredda e limpida. Il bel tramonto che ammiravamo sparì rapido, e presto scese la notte. Il motorista proseguiva sicuro, seguendo le indicazioni del «pratico», che seduto a prua indicava il percorso onde evitare pietre e tronchi. Verso le 20, scorgemmo sulla riva sinistra un fuoco e richiami con pile e torce. La famiglia del motorista ci segnalava la riva per attraccare. Una donna e alcuni ragazzi ci attendevano. Scariato il bagaglio dalla barca, fatti i doverosi convenevoli a chi ci ospitava, ci sedemmo su tronchi attorno al fuoco. Con buon appetito si cenò con riso e pesci *piranhas*, che la donna del motorista aveva preparato per tutti. Due cani abbaiarono rabbiosi durante tutta la cena, poi un ragazzo li rinchiuse in un recinto e li fece tacere.

Presso la casa del motorista c'era una specie di tettoia aperta, con al fondo un recinto fatto di canne, ben chiuso; serviva per gli ani-

mali, per la legna, cesti, canister di benzina e deposito. L'amico missionario, Mario Cravero, ci disse che la tettoia era il posto per stendere le amache e passare la notte. Il capo indio fu invitato a dormire nella loro capanna. Dopo alcune ore, i cani si misero ad abbaiare spaventando porci, polli e le anatre che, trovato un buco nel recinto, gridando si misero a girare in ogni angolo della tettoia. I porci si rincorrevano l'un l'altro sotto le amache; al contatto delle nostre schiene stridevano come impazziti. Dalla casa uscirono il motorista e la moglie; noi pure ci alzammo per seguire la non programmata e stravagante avventura notturna. Non fu facile far rientrare gli animali nel recinto e farli tacere.

Il motorista, un poco preoccupato, prese il fucile e con una potente pila perlustrò le rive del rio, e guardò bene verso la foresta; poteva essere un giaguaro o altra bestia selvatica, per spaventare tanto gli animali. Non vide nulla. Dopo un'ora tutto era tornato tranquillo.

Verso Maturacà

Al mattino alle 6, la moglie del motorista aveva fatto scaldare il caffè e noi eravamo pronti a ricaricare la barca e partire. Una sgradita sorpresa: la barca s'era quasi riempita d'acqua. I figli del motorista con abilità la svuotarono, ma l'acqua continuava ad entrare. Il missionario disse di partire lo stesso; con i barattoli si sarebbe ributtata l'acqua nel rio; ma era necessario continuare il viaggio in fretta. Sistemate in un posto asciutto le cose delicate, ci stringemmo, lasciando uno spazio accessibile per raccogliere l'acqua che entrava nella barca.

L'aurora avanzava e i raggi del sole, accarezzando il rio, ci mostrarono un fenomeno curioso: il *Rio Negro*, da poco abbandonato, aveva l'acqua scura e torbida, il *Rio Caabori* aveva l'acqua limpida, fresca, color rosso-rubino. Quelle acque avrebbero presto rivelato un mistero: le grandi ricchezze nascoste e ancora sconosciute in Amazzonia: l'oro. Passarono pochi anni e il *Rio Caabori* fu invaso da molti avventurieri, i *garimpeiros* affamati cercatori d'oro;

le acque del *Caabori* rivelarono il segreto: un evento che segnò per Maturacà e per la zona del *Caabori* la fine di una cultura.

La barca avanzava lenta, dopo ogni curva ci si accorgeva di essere allo stesso posto della curva precedente. La vecchia imbarcazione continuava a caricare acqua che noi a turno scaricavamo; si sperava di giungere presto alla missione, ma la velocità di «crociera» era di solo 5 o 6 km l'ora.

Sosta forzata a Caranugenjo

S'arrivò ad un simpatico villaggio dove l'allargamento del fiume aveva creato un laghetto; sulle sponde ripulite gli indigeni avevano costruito le loro capanne a palafitte. Molti erano *siringheiros*, cercatori di gomma, che con le famiglie si erano sistemati in quel posto chiamato Caranugenjo; i loro figli, abilissimi nuotatori, su esili canoe pescavano nel fiume e nel laghetto. Questi uomini, venuti a contatto con la civiltà, cercavano nella foresta gli alberi della gomma, un materiale di cui non avrebbero mai usufruito; qualche commerciante a Manaus lo ritirava con scambio di merce. Il lago, formato da un tratto del rio con forte pendenza e grosse pietre, creava rapide violente, insidiosi vortici e mulinelli invisibili, nascosti dall'acqua; era un tratto pericoloso da valicare. Il villaggio era quindi un posto di frequenti soste, per chi risaliva il fiume. Il motorista e il pratico che conoscevano il posto pensavano che l'acqua fosse alta; perciò speravano, con abili manovre, di poter vincere la rapida. Si tentò in vari modi, ma il motore non reggeva alla forza della corrente. Ci mettemmo tutti in acqua, tirando con corde e spingendo la barca per aiutare il motore a superare il salto; scesero in acqua anche dei *siringheiros* del posto, ma ogni sforzo e ogni tentativo furono inutili.

Era tardi, si decise di dormire al villaggio. Scaricata la barca, si cercò una tettoia per stendere le amache. L'ospitalità cordiale degli indigeni fu disturbata dai *piun*, tipici *moschitos* piccolissimi, che, se risparmiano gli abitanti della zona, assalgono i forestieri, penetrando in

ogni parte del corpo, anche protetto da abiti, lasciando grosse bolle rosse ed un prurito insopportabile. Non c'erano però altre alternative.

Il nostro ritardo aveva preoccupato P. Luis Di Stefano il missionario di Maturacà, che mandò il suo motorista e un pratico del fiume in aiuto; immaginava che ci saremmo arenati a Caranugenjo. I due indios legarono la barca dalla parte opposta del lago; vennero poi con noi al villaggio per passare la notte. Al mattino presto si partì; la lancia mandata da P. Luis era troppo piccola per caricare tutti. Salimmo noi tre: il *Tusciava* degli *Yanomami*, Franco ed io; gli altri dovettero attendere per 3 giorni il ritorno della lancia. Pescarono *piranhas* con i ragazzi e si difesero dai *piun*.

P. Luis, mandando la barca, aveva dato al motorista una pentola di riso bollito e banane. Verso mezzogiorno, pur continuando a viaggiare, si consumò il frugale pasto; il solo piatto e cucchiaino disponibili furono dati al capo, con un'abbondante razione di riso; gradì molto il gesto e per la prima volta sorrise; incominciò così la nostra amicizia.

Noi, con le mani nella pentola, ci servimmo di riso freddo e rappreso, banane e acqua di fiume; sarà il cibo abituale dei nostri viaggi.

La casa della FUNAI

Si viaggiò alcune ore; verso le 16 una tappa alla casa della FUNAI (personale governativo adibito alla difesa e salute degli indios). C'era un incaricato con la moglie; era in attesa dei soci che erano scesi a Tapurucuara per rifornimenti di viveri e medicine. Vicino alla casa della FUNAI c'era «l'infermeria», una misera capanna affumicata e dentro un giovane indio sui 15 anni: giaceva su una lurida amaca, presso al fuoco. Era stato morsicato da un serpente. Aveva brividi di freddo, una gamba enormemente gonfia dall'anca ai piedi. L'uomo della FUNAI ci disse che non c'era nulla da fare, il veleno sarebbe presto arrivato al cuore. Il povero giovane attendeva da ore il siero antivenereo che non c'era. Ci guardava con occhi ve-

lati di lacrime. Era in attesa della sua ultima ora. Franco disse una preghiera e lo baciò per tutti noi.

Per usufruire della luce che ancora rimaneva, si tornò alla barca. Il capo ci attendeva; con lui c'era un giovane *Yanomami* con arco e frecce, forse uno dei suoi indios. Era nudo: l'armonica bellezza dei lineamenti, nella sua fiera e serena giovinezza, e lo splendore della sua virilità ci ricordò il David di Michelangelo. Guardò sorridente gli strani uomini e sparì nella selva. Era il primo *Yanomami* che vedevamo nel suo habitat naturale, la foresta; una bella dimostrazione che non è un cencio la difesa del pudore.

Dopo un'ora di barca, il motorista trovò un posto per stendere le reti per passare la notte. Una capanna abbandonata nella selva. Alle sei del mattino i due indios avevano acceso il fuoco per scaldare l'acqua per il caffè. Quando l'acqua bollì, versarono nella pentola il caffè macinato, lo mescolarono bene, lo misero in 2 bicchieri di alluminio e l'offrirono con gentilezza a noi. Impossibile berlo, bisognava filtrarlo; lo rimettemmo nella pentola, improvvisando un filtro con delle nostre mutandine nuove, che divennero il filtro dei nostri caffè amazzonici.

«L'ultima pagina della Genesi»

Arrivammo in un posto ove la natura non era ancora stata contaminata dall'uomo e dalla cosiddetta civiltà: affluenti e canali s'immettevano nel *Rio Caabori*; alcuni avevano acque torbide, segno di grandi acquazzoni nelle sierre; altri avevano acque con colorazioni strane, provocate da tannino o da minerali sepolti nella foresta. Un cielo azzurro, sempre carico di nubi pronte per i quotidiani acquazzoni. Il sole illuminava la foresta di grandi alberi fioriti, alcuni di color giallo intenso, altri di un pallido viola; poi grandi arbusti con fiori color rosso vivo che si riflettevano nel rio e ci mostravano immagini d'incomparabili bellezze selvagge. Era una valle ricca di grandi *sierre* (colline ricoperte di vegetazione). Pedro, il pratico del fiume,

diceva in portoghese i loro nomi: *sierra* del Padre, *sierra* Pirarucù, *sierra* Imeri. Il *Rio Caabori* proseguiva verso le sierre; noi, girando verso destra, ci immettemmo nel canale Maturacà, grosso torrente nascosto da rigogliosa vegetazione che lambisce le sue acque; tra i rami, le foglie e le nubi si intravedeva lontano il picco di Neblina (così chiamato perché quasi sempre coperto di nebbia), la vetta più alta del Brasile.

Un gruppo d'indigeni *Yanomami* ci salutano: era un distaccamento di *Koroscivetary* a poche ore di lancia dalla missione di Maturacà.

Maturacà

Da un ponte elevatissimo, fatto con canne di bambù, sospeso sul rio, e legato da liane a grandi alberi, vero capolavoro d'ingegneria indigena, ci giunsero i primi saluti. Erano canti di bimbi che ci accoglievano festosi con ghirlande di fiori in testa e al collo. Finalmente Maturacà.

Una testa calva, la mia, era una novità assoluta da quelle parti: fu un'attenzione per piccoli e grandi. Inizialmente con timore, poi tutti in fila indiana, con simpatica confidenza, vennero a lisciarla come cosa sacra. Il Capo *Tusciava Jaquim* finalmente felice di essere tornato tra la sua gente, ci presentò come amici. P. Luis, salutandoci con cordialità, ci disse che non attendeva dagli indios una accoglienza così festosa: «Buon auspicio per il vostro lavoro», disse ridendo. Ci accompagnò subito al villaggio per ossequiare nelle tradizionali *maloka* i vecchi *Yanomami*, i più conservatori, i capi famiglia e gli stregoni. Fummo accolti con curiosità; uno stuolo di bimbi ci seguivano ovunque.

Il villaggio degli *Yanomami*, o *sciacono* è costruito su uno spiazzo disboscato, vicino a qualche corso d'acqua. La casa chiamata *maloka* si sviluppa in modo circolare; la parte anteriore è orientata verso l'interno del cerchio; una tettoia spiovente fatta di foglie copre tutta la *maloka* nella quale vivono in comune molte famiglie.

Tra gli indios Koroscivetary

Gli *Yanomami* a Maturacà sono anche chiamati *Koroscivetary* (forti guerrieri): sono temuti dalle vicine tribù degli stessi indios per la loro aggressività. Padre Cocco nel libro «Parima» dice di questo popolo: «... Nel loro grande Eden, gli *Yanomami*, in epoche trascorse, hanno resistito all'urto di ondata di altri indios amazzonici. Cristoforo Colombo non li aveva scoperti. Tra tanti gruppi di indios, gli *Yanomami* sembrano aver scelto il posto più recondito, il meno accessibile, per sopravvivere e conservarsi indipendenti. L'uomo *Yanomami* è lottatore costante, un eroe, un prode; costituisce una delle belle riserve di quelle vergini regioni amazzoniche, finora abbandonate o lasciate al proprio destino».

Entrando al villaggio un canto strano ci attirò: era Zebedeo che, truccato dalla moglie, stava facendo il *paricà*: una «danza-canto» eseguita sotto l'influsso di una loro droga in polvere, che essi chiamano *yopo* o *epenà*. Questo allucinogeno, ricavato da cortecce di un albero, non dà assuefazione; soffiato con una canna nelle narici, penetra nel cervello, provocando stordimento e visioni irreali: il danzante si sente trasformato; cose e persone ridestano in lui un mondo irreali, mitologico. Questo allucinogeno costituisce la migliore evasione psichica di cui gli *Yanomami* dispongono; è usato dagli uomini, le donne non ne fanno uso. Dopo i 14 anni i giovani vengono resi idonei con cerimonie d'iniziazione allo *yopo*.

Zebedeo finì il suo *paricà* che durò circa un'ora; poi sudato, sporco di bava, trasfigurato e sfinito s'era buttato a terra ansimante. Casimiro Grande, ben truccato, si fece soffiare *yopo* per fare il suo *paricà*; seguirono poi i *paricà* di tutti gli stregoni e capi famiglia.

«La bellezza fisica, così facile da apprezzare negli *Yanomami*, perde alcuni punti a cagione d'una deformazione che a prima vista si nota nel labbro inferiore: la deforme sporgenza del labbro è causata dalla abitudine di succhiare un rocchio di cenere e tabacco che tengono tra la gengiva e il labbro inferiore. Questo «rocchio» diletta il gusto, scema la fame, stimola le ener-

gie, somministra i sali richiesti dall'organismo. È un'usanza sia di uomini che di donne, anziani ed anche bimbi dai tre anni in su. Lo *Yanomami* trascorre la maggior parte della vita con il rocchio di tabacco in bocca. Se lo cava per bere e mangiare» (Parima).

L'amaca, qualche cesto, il macete, archi e frecce sono le uniche suppellettili che usano gli *Yanomami*. Le amache sono tessute con cotone filato dalle donne. Gli *Yanomami* mangiano molte banane, cibo fondamentale, *mandioca* grattugiata poi cotta in forni rudimentali, e i pochi animali della selva. È un popolo generoso che non conosce avarizia. I bimbi sono molto amati, tra loro non esiste l'orfano. Gli uomini vanno sovente a caccia, ma soprattutto riposano molte ore del giorno sull'amaca. Alla donna spettano i compiti più faticosi: lavori nel *conuco* (campo) e nel bananeto, raccolta e preparazione di *mandioca*, tagliare la legna per il fuoco sempre acceso nella *maloka*, provvedere l'acqua, badare alla cucina e alla cura dei figli. L'uomo, oltre ad andare a caccia e fare *paricà* per tramandare la loro cultura, si diletta in inconcludenti incontri «sociali».

L'«hecurà» degli stregoni

La cerimonia dell'*hecurà* vien fatta per comunicare con gli spiriti degli antenati, accaparrare la benevolenza degli spiriti buoni, e cacciare gli spiriti del male dalle *maloke*.

Nascosti, fissammo in pellicola le gesta e le urla tragiche degli stregoni drogati. Sono questi i momenti in cui gli *Yanomami* non ammettono la presenza di estranei con registratori o con macchine cine o foto; la fotografia, dicono, ruba la loro parte dello spirito. Quegli stregoni cercavano di estirpare il male dal ventre di un uomo che aveva «*cri-cri*», forte indigestione, guarita poi da P. Luis con un buon purgante.

A Maturacà non esiste il cimitero; quando uno muore, viene cremato; le ossa vengono ridotte in cenere, mescolate poi con pappa di banana e consumate con dignità da parenti e amici in occasioni di feste, ove si esaltano le

doti più caratteristiche delle persone scomparse. A queste manifestazioni partecipano anche altri villaggi: sono ricorrenze segnate da valori umani, naturali, ricchi di amore alla vita e di rispetto alle memorie storiche.

Gli *Yanomami* sono ormai un piccolo popolo buono, c'insegnano l'amore alla natura, con vero rispetto e delicata attenzione alle voci della foresta: il vento tra le foglie, il rumore del fiume, la musica della pioggia. C'insegnano soprattutto semplicità, gioia, fraternità, trasparenza di rapporti, doti dimenticate da noi; questi sono gli uomini che chiamiamo primitivi.

La missione di Maturacà

Alla povera missione c'indicarono un posto al fiume per poterci lavare. Prima di dormire, rompemmo vicendevolmente le bolle gonfie lasciate dalle punture che i voraci *piun* ci avevano regalato in viaggio e a Maturacà. Dal letto che i missionari ci avevano preparato, privandosi del loro, con la fioca luce di un lume a petrolio scorgemmo sul soffitto un grosso ragno. Chiamammo P. Luis per chiedere se fosse pericoloso; ci disse che si trattava della «vedova nera», molto velenoso; ma i suoi indios lo ricercano e catturano per abbrustolirlo e mangiarlo avidamente.

Dopo alcuni giorni di permanenza tra loro, offrimmo regali che gradirono molto e ci lasciarono filmare ogni cosa. Il loro sorriso esprimeva la certezza che noi non usurpavamo i loro segreti e la loro dignità.

P. Luis ci accompagnò sempre. Entravamo nelle loro *maloke*, seguivamo le loro inalazioni di *epenà*, i canti dei loro *paricà*, la caccia nella foresta, i lavori delle donne, la vita semplice di gente primitiva, abile e saggia.

Il viaggio sul Rio Waupés

La missione possedeva una lancia molto grande, ricavata da un solo tronco di legno: era considerata un capolavoro di artigianato locale, la chiamavano *Ausiliadora*. Alcuni giovani

Yanomami avevano chiesto al padre di portarli in una *maloka* sul Rio *Waupés*, per cercarsi una sposa.

P. Luis decise di fare un solo viaggio, portando anche noi a S. Gabriel da Cachoeira, una missione a cui si arrivava con 3 giorni di viaggio in canoa da Maturacà. Dopo un giorno di viaggio gli indios arrivarono alla *maloka* ove speravano di trovare la sposa; passammo noi pure la notte in *maloka*, proseguendo poi sul Rio *Waupés*, verso San Gabriel da Cachoeiras. Il viaggio non fu privo di avventure. L'unica tappa fu in una casa sulle sponde del Rio *Waupés*, ove abitava un distinto signore tedesco che ci offrì un pranzo con pesce *piranha* e carne di scimmia. Viveva solo, ma accoglieva volentieri i missionari. Sapemmo poi che era un ex-gerarca nazista.

Per passare la seconda notte, scorgemmo una sponda con un tratto di selva ove erano stati tagliati alberi; forse qualche indigeno pensava di sistemarsi in quel posto disabitato; c'era anche una capanna abbandonata. Appena scesi dalla barca, ci accorgemmo di aver messo piede in un formicaio. La sponda del Rio era invasa da piccole formiche dalla testa rossa; provammo a salire per vedere la capanna: le formiche avevano invaso il pavimento, i pali portanti e le foglie del tetto. Anche i tronchi abbattuti erano completamente coperti di formiche. Ritornati alla barca, ci accorgemmo che le formiche, passando dalla corda che la legava al tronco, erano penetrate nel cesto che conteneva la pentola con il riso, lo zucchero e il caffè. Il motorista ci fece salire sulla barca che portò subito lontano dalla sponda, cercando di salvare il poco cibo che in gran parte era stato consumato dai giovani *Yanomami* in cerca di moglie.

Per liberarci dalle formiche, dovemmo metterci in acqua. Con la debole luce del secondo tramonto approdammo sulla sponda opposta del fiume. Gli indigeni accesero un gran fuoco, e nel folto della selva si passò la seconda notte. Il cibo era finito; ora bisognava provvedere qualche cosa. Gli indios con un fucile della missione, si recarono al fiume per uccidere alcuni *jacarè* (caimani di fiume). Nella notte è

facile scorgere i loro occhi luminosi e rossi. Tre colpi di fucile, tre *jacaré* morti. Uno lo misero subito sul fuoco, senza togliere la pelle e le interiora, al modo indios. Si mangiò con poca convinzione, anche se qualcuno lo diceva buono.

Al mattino, si affrettò la partenza, per cercare di giungere alla missione prima di notte; c'era una grossa rapida da superare ed era proprio nei pressi di San Gabriel da Cachoeira. Verso le 12 la *gasolina* era quasi terminata. P. Luis non si perse d'animo, sapeva che a pochi chilometri c'era la missione protestante. Avrebbe chiesto il prestito di un canister di 20 litri.

Alla missione protestante di Erminio

Accostammo la barca alla sponda; scorremmo un fuggi fuggi di 5 ragazze già in età da marito; lavoravano nell'orto presso la loro casa e missione. La moglie del pastore si avvicinò e ci diede il benvenuto; poi disse: «Mio marito è con i figli maschi a due ore di lancia, sempre su questo rio; però attraversando il bosco, c'è un sentiero che porta da lui a due chilometri circa». P. Luis disse: «Siamo senza *gasolina*, vorremmo chiedere un prestito...». «Non c'è problema», rispose la donna. Vedendo poi sulla barca i due caimani morti, chiese: «Con il cibo come andiamo?». P. Luis rispose: «Fra poco ci fermeremo per cuocere questi caimani, non abbiamo altro». La donna chiamò le figlie che comparvero subito, ma vestite con abiti sgargianti a grandi fiori colorati, e disse: «Presto, abbiamo ospiti, preparate la tavola con riso per tutti; mettete anche a tavola la *pacha* che è già cotta».

La *pacha* è un maialetto di selva molto buono. Trascorremmo con allegria una bella ora. Ci diedero 20 litri di *gasolina* e salutandoci misero in barca banane e altra frutta. Poi la donna disse ridendo: «Sappiamo che i padri quando viaggiano sono sempre sprovvisti di tutto... Quando passate da queste parti, sarete sempre ospiti graditi».

Le rapide di Camanaus

Il *Rio Waupés* è grande, scorre tra molte isole ricche di bei palmeti, ma sono del tutto disabitate. Dopo poche ore di lancia arrivammo alla casa del pastore Erminio che vive nella missione con la seconda moglie e un buon numero di figli. Ci accolse con cortesia, offrendoci il caffè e arance di cui ha una grande coltivazione. Fu un saluto rapido; avevamo fretta di giungere prima della notte alle rapide di Camanaus.

Il motore fuori bordo che era sempre andato bene cominciò a perdere potenza e a fare capricci. Il motorista cambiò le candele, filtrò la *gasolina*; si perse così più di un'ora.

Il *Waupés* per lunghi tratti è violento, per le frequenti rapide. Pietre e tronchi affiorano dall'acqua; è quindi necessario rallentare, per evitarli e non rovinare il motore. Verso le 17,30 giungemmo alle grandi rapide di Camanaus. Un pratico del posto aveva detto che avrebbe atteso l'*Ausiliadora*. Ma, visto il ritardo, era tornato a casa, pensando che ci fossimo fermati a dormire altrove. Oltre le violente rapide, il *Waupés* sovente straripa, causa i frequenti acquazzoni e invade la selva, eliminando sponde e la possibilità di soste. Il nostro motorista e il pratico non conoscevano la zona; fecero vari tentativi per trovare valichi adatti per superare le rapide. Il motore cedeva per lo sforzo, con pericolo che la barca si capovolgesse. Trovarono un posto con poche pietre e maggior massa d'acqua; tentarono ancora con il motore a tutta potenza. Una lotta che durò 3/4 minuti, ma la violenza della rapida non permise di avanzare di un centimetro: il motore cedette, la barca fu violentemente respinta indietro. Non osarono tentare ancora.

La notte sulla pietra di Camanaus

Il pratico e il motorista parlarono con P. Luis; intanto un tramonto nero e rosso cupo faceva presagire prossimo un grosso temporale. Il problema era come passare la notte. Impossibile trovare una sponda praticabile, gran parte della foresta era invasa dall'acqua molto alta. C'era

una grande pietra; avvicinarono la barca e dissero che era quello l'unico posto possibile per scendere dalla barca e passare la notte.

Scaricate le cineprese delicate e coperto bene il resto dei bagagli, con tre pali, alcune corde e un vecchio telone cerato si fece una specie di tenda per ripararci dal temporale. Gli indios accesero il fuoco con legna bagnata; molto fumo e poco fuoco, ma si riuscì a scaldare l'acqua per il caffè; l'abbondante frutta servì da cena. Alla debole luce di una lanterna, si stesero le amache sulla pietra e ci accingemmo a passare la lunga notte amazzonica. Gli indios si gettarono in acqua e trovarono modo di legare l'amaca tra i grossi rami ancora fuori dell'acqua.

L'amaca stesa sulla pietra servì per qualche ora; poi, per un forte dolore alla schiena, decisi con un amico di attraversare l'acqua e legare l'amaca a un grosso ramo. Tra gli arbusti alti che spuntavano dall'acqua, sentimmo scivolare un qualche cosa di lungo; non si vide cosa fosse, ma si capì che non poteva essere che un grande alligatore o un grosso serpente. Tornammo subito a sedere sulla grande pietra. Verso la mezzanotte lampi, tuoni e vento avvertirono che il temporale era prossimo.

Il tendone ci crollò addosso, coprendo noi e i nostri bagagli; i due indios corsero a ripararsi con noi. La furia dell'acqua s'abbatté sul fiume, e noi fummo costretti ad avvinghiarci l'un l'altro per non essere travolti e scaraventati in acqua. La forte pioggia sul tendone, unita al rombo sordo delle rapide, i lampi e i tuoni violenti resero quella notte veramente avventurosa e drammatica. L'acqua cresceva rapidamente sulla nostra pietra e si temeva proprio di essere travolti. Si pregò volentieri e con fede tutti. Sette persone avvinghiate sotto un lacero tendone in attesa della clemenza del cielo, della debole luce dell'alba. P. Luis disse di non essersi mai trovato in situazione così pericolosa in tanti suoi viaggi in Amazzonia. Alle 6 una flebile e fredda luce ci diede speranza; pioveva ancora, ma si partì ugualmente per raggiungere la missione. L'acqua del Rio era salita molto; le rapide si superarono con facili manovre. Pochi minuti e comparve S. Gabriel

de Cachoeira, dove iniziavano le vere grandi rapide. Attraccata la barca al porticciuolo, salimmo verso la missione.

I ragazzi della scuola caricarono su di un camion i nostri bagagli: le grandi rapide di S. Gabriel non permettono transito a nessuna imbarcazione.

San Gabriel de Cachoeira è il centro missionario dell'alto *Rio Negro*. È una vasta diocesi con il Vescovo, con strutture scolastiche abbastanza valide e un piccolo ospedale (senza medico). C'è anche un sindaco, ma in pratica chi gestisce ogni cosa sono i missionari e le suore.

Ci accolse il Vescovo e c'invitò per la colazione che lui stesso preparò e servì; per il pranzo avrebbe avvisato le suore. Alle 8, la missione era gremita da più di 800 ragazzi e ragazze che frequentavano la scuola.

In attesa dell'aereo militare, che sarebbe arrivato fra 3/4 giorni, visitammo alcune tribù locali.

A San Gabriel e in alcuni villaggi vicini c'è un grosso gruppo di indios *Tukano*, i più numerosi e importanti della zona. Sono indigeni con notevoli ed erudite tradizioni molto antiche. Le loro leggende parlano di un grande Dio creatore di tutto, del diluvio universale; sulle loro *sierre* si fermò l'arca della vita. Una lunga pietra rotonda, che affiora in varie zone di S. Gabriel, sarebbe per loro il serpente, pietrificato da Dio per aver portato il male sulla terra. Leggende epiche, tramandate a noi da graffiti, da costumi e tradizioni orali di generazioni di uomini sapienti che hanno dominato per secoli l'Amazzonia.

La tribù dell'Alto Rio Negro

Canali ed affluenti del *Rio Waupés*, provenienti da selve montagnose, percorrono valli abitate da gruppi d'indigeni, con una cultura molto simile a quella *Tukano*. Nei pochi giorni fu possibile visitare qualche loro villaggio, accompagnati da P. Casimiro esperto antropologo, conoscitore del linguaggio e della loro cultura. I villaggi consistono in gruppi di capanne rettangolari, con tetto di paglia, sostenuto da

grossi pali. Le pareti sono una gabbia di doppi rami incrociati; vengono riempite da terra fangosa che, essiccando, resiste alle piogge amazzoniche e mantiene fresco l'unico vano in cui abita l'intera famiglia.

Con un aereo militare potemmo giungere alla missione di *Parì Cachoeira* vicino alla Colombia, ove ci fu possibile avvicinare le tribù di *Piratapuia*, *Tariana*, *Baniwa*, *Xirianas*, *Paraory* e soprattutto i *Makù*.

I contatti che i missionari hanno con queste tribù non intendono eliminare la loro cultura, per diversi aspetti valida e ricca di sagge tradizioni, ma piuttosto far prendere coscienza a quella gente dei valori umani di cui sono depositari, per rafforzare la fede cristiana ereditata dai padri, alla quale sono profondamente affezionati; e portare la parola del Vangelo, a cui credono anche se in modo empirico, quasi magico. Una fede, la loro, fondata su riti pratici, folcloristici, mescolati, a volte, ad antiche credenze tribali.

Nei loro villaggi coltivano la coca che usano per scopi rituali e per reggere alle fatiche di lunghe giornate di lavoro e di caccia. Oggi, anche tra loro, la coca è diventata un commercio micidiale, finanziato da mercanti senza scrupoli, che si servono di questi indios per i loro loschi affari.

Capitammo a *Parì Cachoeira* verso il 15 agosto, una ricorrenza religiosa molto sentita fra loro: festa della Vergine Assunta. Potemmo così assistere ad un avvenimento raro, una manifestazione di fede per noi indimenticabile. Canoe di ogni tipo e dimensione, sfarzosamente addobbate con fiori e foglie di palma; grandi nastri che reggevano i loro tessuti più belli. Navigavano tutti verso la missione e cantavano inni alla Vergine. Venivano dal *Waupés* e dai tanti canali e *garapè* che confluiscono in quel fiume. Vestiti e truccati come nelle grandi occasioni, creavano gioia e folklore; ogni canoa aveva una Croce portata dal capo famiglia, e un quadro della Vergine Ausiliatrice. Ancorate le canoe al porticciolo della missione, al suono festoso delle campane, tutti in processione si recarono verso la bella e grande chiesa di legno addobbata a festa.

Il superiore ci disse che le feste sarebbero durate una settimana; infatti tutte le canoe erano cariche di tante cose: amache, il vitto necessario per l'intera settimana; in più, banane e molta altra frutta da regalare al missionario. Noi, che avevamo programmato di andare in cerca di gruppi *Makù*, pensammo di chiedere l'uso delle loro capanne rimaste vuote, per non dormire e mangiare in foresta, e anche perché tra i *Makù* non sarebbe stato possibile farlo. Le offrono volentieri, anzi uno di loro volle accompagnarci.

I *Makù* sono come i *Paria* dell'India: una tribù con senso innato della propria inferiorità. Vivono in posti nascosti e inospitali della selva, in capanne prive di ogni dignità; cercano i *garapè* più impraticabili, i luoghi della selva più nascosti, senza lasciare tracce di sentieri. Poveri, anche culturalmente; si sentono servi delle altre tribù, generando disprezzo vicendevole, ed evitando ogni contatto con tutti. Rifiuggono sovente l'aiuto degli stessi missionari che, per aver contatti con loro, passano giorni a cercare le loro capanne sparse nella foresta, per portare amicizia, medicine, cibo e soccorrere la loro grande miseria, ma soprattutto per aiutarli a vincere quel senso d'inferiorità che li squalifica come esseri umani.

Il missionario Antonio Scolaro, grande benefattore dei *Makù*, perse la vita nelle rapide di un pericoloso rio, cercando un gruppo di loro nella selva. Il successore di P. Scolaro dopo una visita fatta a una capanna di questi indios, non aveva più ritrovato il sentiero per ritornare al fiume. Chiamò in aiuto l'indio che l'attendeva; nessuno rispose. Verso notte, scoraggiato, decise di attendere l'alba nella foresta. P. Scolaro, morto l'anno precedente, gli si presentò invitandolo a seguirlo e gli disse: «Lavori e ami molto i *Makù*, Dio la benedirà». Lo accompagnò al fiume e poi scomparve. Il missionario ci assicurò che era proprio P. Scolaro il prete che aveva visto.

Per trovare un gruppo dei più vicini *Makù* ci fece da guida un indio *Tukano*, che dal suo villaggio ci portò in un intricato bosco senza sentieri, orientandosi tra grandi alberi con segni strani. Vicino alla capanna dei *Makù* l'in-

dio *Tukano* preferì nascondersi per non avere problemi con loro.

Il P. Casimiro, che forse conosceva qualcuno, s'avvicinò al gruppo con specchietti, piccoli regali e con molta prudenza. Disse che noi eravamo amici e c'invitò ad offrire magliette, calzoncini e altri regali. Potemmo così fare alcune riprese nella lurida capanna. Gli uomini preparavano il curaro (potente veleno da applicare alle frecce); le donne, sporchissime, allattavano bimbi più sporchi di loro. Con noi furono buoni; per ringraziarci dei doni si misero a suonare uno zufolo di canna; al monotono suono iniziarono una danza con movenze primitive e c'invitarono a partecipare. Offrirono poi il *casciri*, una bevanda fatta con peperoncini piccanti, semi di zucca e sostanze fermentate; fingemmo di berlo e gradirlo. Per mangiare qualche cosa dovemmo rifare i 30 minuti di strada e tornare al villaggio ove ci attendeva Franco che era rimasto a custodire i bagagli, perché non stava bene.

Il cammino, percorso a stento all'andata, diventò più difficile al ritorno perché in discesa: si scivolava tra un sottobosco di rovi incagliati ai tronchi e rami marci, dentro pozzanghere viscide di fango, cariche d'insetti e vermi, e fossi nascosti da fogliame marcito; si camminò scalzi, le scarpe erano inusabili. Al villaggio *Tukano* trovammo Franco piuttosto malmesso. Forte febbre e un continuo e violento rigettare; decidemmo di tornare subito alla missione, che era a parecchie ore di lancia; un viaggio carico di perplessità.

La suora infermiera misurò la febbre: 40° esterna. L'insistente rigettare di un catarro verde impressionò la suora; disse subito: «Per me non si tratta di malaria, ma di una forma di epatite; con il chinino posso uccidere l'infermo».

Alle 8 di sera, la sola ora possibile per comunicare via radio con Manaus, si mandò un SOS dicendo che Franco stava molto male, bisognava mandare un aereo per portarlo in ospedale. A Manaus non fu possibile trovare un aereo disponibile. La torre di controllo di Belem ricevette l'SOS e mandarono subito un grosso aereo, l'unico disponibile. Da Belem a Parì Cachoeira sono circa 4000 km. A metà

percorso, a Santaren, dovendo fare rifornimento di carburante, il pilota chiese se nel piccolo campo di Parì Cachoeira avessero il cherosene per un nuovo rifornimento; gli dissero che avevano solo *gasolina*. L'aereo dovette tornare a Belem.

A Manaus continuavano le ricerche di un aereo. Franco peggiorava, tanto che P. Scolaro decise d'amministrargli l'Olio Santo. Il terzo giorno Manaus contattò un aereo, proveniente da Brasilia; erano militari per un giro di perlustrazione sui confini del Nord Brasile. Ricevettero l'SOS e risposero che sarebbero scesi quanto prima a caricare l'ammalato; potevano caricare solo l'ammalato ed un accompagnatore.

A Manaus il dottore e l'ambulanza erano pronti a riceverci all'aeroporto. Il medico visitò subito Franco: «È solo una brutta malaria perniciososa». Ordinò cure a base di chinino, poi disse all'ambulanza: «Portate l'ammalato a casa sua, si troverà meglio che in ospedale». A Manaus in quel periodo il caldo era insopportabile, ma a Franco la febbre scomparve presto; per il grande caldo, mi pregava sovente di portarlo sotto una doccia. Dopo 4 giorni Franco scendeva dal letto; era ancora molto debole.

In quei giorni si venne a sapere che nel vicino ospedale sociale di Manaus era stato ricoverato il ragazzo dell'equipaggio della barca che ci aveva portato a Tapurucuara. Andammo a trovarlo. Il poveretto stava proprio male: una vera epatite l'aveva pressoché stroncato. Ci riconobbe, fu contento della nostra visita. Era su un misero letto, un vero giaciglio, in un camerone soffocante, in cui c'erano ammalati e moribondi, addossati l'uno presso l'altro (capimmo che era stato bravo il medico a mandare Franco a casa, anziché all'ospedale). Gli amici a Parì Cachoeira attesero 6 giorni, poi un aereo *Catalina* li portò a Manaus. L'aereo sarebbe ripartito il mattino seguente per Belem.

Eravamo noi pure in lista di volo. Al mattino presto, ci portarono presso una zona del porto ove un *Catalina*, biplano idrovolante, aveva iniziato l'imbarco. Le formalità questa volta furono rapide, c'era fretta di partire. Ac-

cesi i due possenti motori, chiusero il portellone posteriore e partenza. L'apparecchio stentò a salire, l'intera fusoliera fu a lungo tempo sommersa nel fiume. Sembrava d'essere in un sottomarino bucato; cercavamo di ripararci coi nostri bagagli dagli spruzzi; poi risalì dall'acqua e arrancò lentamente verso l'alto. Era una bella giornata; pur viaggiando a pochi metri dal fiume, non si provarono grossi sobbalzi per i vuoti d'aria.

Nell'apparecchio dovevano salire alcune autorità «FUNAI». Erano state a visitare un gruppo di indios *Kararaò* in un luogo senza aeroporto. L'ammarraggio fu emozionante, ma spettacolare: tante canoe circondarono l'aereo; un gruppo numeroso di indigeni dipinti e tatuati; vistosi piumaggi in capo, con collane sgarigianti, vestiti con gonnelline di foglie, tutti con archi e frecce. Salutavano festosamente le autorità che li avevano visitati. Frettolosi convenevoli, poi partenza. L'aereo ripeté la manovra precedente, ma dopo pochi chilometri fu costretto nuovamente ad ammarare. Un motore era entrato in forte vibrazione, si era riempito d'acqua. Fu una sosta di circa un'ora. Mentre noi ammiravamo l'imponente Rio delle Amazzoni, i militari aprirono i carter, scoprendo i fili di comando che attraversavano la fusoliera; poi con i motori accesi, provarono fino a quando parve loro che il motore riprendesse l'originale rombo. Il rumore era talmente assordante che ci dissero di turarci le orecchie. Risistemati i carter, ripresero le manovre per il decollo, con l'imperturbabile calma di gente che non usa l'orologio. Dopo 5 ore si arrivò a Belem.

P. Gois: il missionario del Maraujà

A Brasilia incontrammo un simpatico missionario brasiliano: P. Gois: parlò della sua missione di *Yanomami* sul *Rio Maraujà*. Viveva solo, con un gruppo d'indigeni maggiore di quelli visitati a Maturacà. Fu il primo Salesiano che nel 1965/67 in modo avventuroso aveva avvicinato gli *Yanomami* a Maturacà. C'invitò a visitarli, offrendosi come guida e motorista sul *Maraujà*, un Rio con molte rapide, che

non permette a turisti e curiosi di avvicinare i suoi *Yanomami*. Ci prenotammo per una visita.

Nel volo di linea da Manaus a S. Gabriel da Cachoeira, pregammo il pilota di deviare leggermente dal percorso e fermarsi al vicino aeroporto di Tapurucuara. Acconsentì per fare un piacere a turisti stranieri.

Era una giornata di pioggia e nebbia; il bravo pilota trovò a stento la piccola pista e atterrò con fatica. Salutandoci disse che non sarebbe mai più sceso in quel campo di terra viscida e senza segnalazioni. Solo per la sua abilità l'aereo non si era schiantato contro gli alberi della vicina foresta.

Padre Gois era preoccupato perché tutti i tre motori fuoribordo erano in avaria. Ridendo ci assicurò che nella notte con il pratico (colui che indica al motorista la direzione e i pericoli del fiume) avrebbero risistemato tutto. Fissò la partenza per il mattino seguente alle sei. Ci sarebbero state molte cose da portare alla missione, ma preferì caricare noi, i nostri bagagli e due motori di scorta, su una bella lancia di alluminio, con P. Gois motorista, Persiglio, un *caboclo* che faceva da pratico, e suo figlio, il piccolo Mariolino di sei anni. S'iniziò a risalire il *Rio Negro*; percorsi pochi chilometri, virando a destra c'immettemmo nel *Maraujà*. Questo Rio subisce forte influsso d'acqua alta e bassa, causa i tanti *garapè* e canali in gran parte sconosciuti che confluiscono nel suo percorso. Un pilota brasiliano, sorvolando questa zona dell'Amazzonia, scorse con fotografie a raggi infrarossi, un fiume che corre coperto dalla foresta per ben 546 km.; nessuna mappa geografica lo riportava.

Per arrivare a Maraujà s'incontrano 5/6 rapide. Con l'acqua alta, alcune rapide si possono superare con facilità senza scaricare la barca, spingendola e tirandola con corde; in quel caso si può fare il viaggio in un solo giorno; molte volte bisogna risalirlo in due giorni. Eravamo vicini alla prima rapida, quando un motore cominciò a perdere colpi. P. Gois e Persiglio rividero il motore senza scendere dalla lancia, trattenuta da noi, agganciati agli alberi della sponda. Si ripartì, ma ogni tanto il motore si spegneva.

Decisero di cambiare motore e superare meglio la zona delle rapide che in quel giorno erano scarse d'acqua. Tre rapide si superarono spingendo e tirando con corde la barca: nelle due più violente, fu necessario scaricare tutto. Attraverso un sentiero nella selva, si dovette portare a spalle *gasolina*, motori, e tutte le cose imbarcate, fino ad una piccola ansa ove fu trascinata la barca, poi ricaricata. Si perse molto tempo; dopo alcuni chilometri, anche il secondo motore si mise a fare le bizze. Con la barca trattenuta da noi, gl'improvvisi tecnici cercarono di riaprire il motore e di sistemarlo. Si riviveva l'avventuroso passaggio delle rapide, si rideva delle nostre inesperte e comiche nuotate, s'ammirava la grande foresta disabitata.

Un ruggito spaventoso risuonò nella selva, la sua potenza era tale da coprire il rombo delle vicine rapide e il rumore del fiume. «Cos'è?», chiedemmo. P. Gois disse: «Si pensa sia un grosso scimmione che vive nell'interno della selva: pochi l'hanno visto. Si è sicuri però, che a un'ora precisa dopo il ruggito, verrà un grande temporale». Sistemarono il motore, con mezzi molto empirici, e riprese a rombare.

Si ripartì in attesa della pioggia profetizzata. Il cielo s'oscurò rapidamente; all'ora segnalata, venne un grande acquazzone. Coi nylon coprimmo bene i bagagli; noi eravamo sotto la pioggia in costume da bagno; grazie al cielo, il motore continuava a rombare. Dopo la pioggia, un tramonto spettacolare ci permise di ammirare e godere delle bellezze di questa sconosciuta parte dell'universo: il primo e il secondo tramonto sui fiumi spettacolari dell'Amazzonia.

Padre Gois disse che era prudente cercare un posto per passare la notte; la missione era ancor troppo lontana. Nella foresta intrisa di pioggia si fece l'accampamento. Si riuscì a stento ad accendere il fuoco, e tra gli alberi, con ancora le foglie cariche di pioggia, si stesero le reti. Ad ogni piccolo movimento, le foglie intrise d'acqua innaffiavano i nostri giacigli.

Verso la mezzanotte, sembrò che la foresta ci crollasse addosso, un gran fracasso d'alberi

scossi violentemente, poi un tonfo nel rio. Ci alzammo per vedere cosa stava succedendo. Al chiaro della luna s'intravvide un grosso animale che attraversava il fiume. Ci eravamo accampati sul sentiero in cui, fiutando il suo odore, passa di notte il tapiro, per andare a bere al fiume.

A mezzogiorno s'arrivò a Maraujà. Gli indios accolsero P. Gois, e noi suoi amici con festa. I giorni trascorsi a Maraujà furono indimenticabili. P. Gois aveva voluto che vivessimo con lui nella sua casa, per godere la gioia di una vera amicizia, e dare testimonianza del sacrificio che è la solitudine per i missionari. Le lunghe serate amazzoniche le passavamo dondolandoci in amaca, ascoltando le sue grandi esperienze di vero pioniere. Gli avventurosi racconti ci fecero meditare e amare di più le persone che per proteggere e aiutare uomini primitivi sacrificano con gioia tutta la loro esistenza.

Un gruppo di *Yanomami* erano andati in altre *maloke* e nei lontani bananeti in cerca di cibo. Alla *maloka* di Maraujà c'erano anziani, donne e bambini. Filmammo con tranquillità cose che non avevamo ripreso a Maturacà. Coi bimbi si era fatta amicizia, e ogni giorno ci ritrovavamo al laghetto per un confortevole bagno e tante capriole nell'acqua tiepida.

Un simpatico ricordo: P. Gois pregò un *pajè* (stregone) di fare un «*paricà*» per la crescita dei miei capelli. Seduto al centro dello *sciapono*, con grande partecipazione di pubblico, lo stregone cominciò ad aggirarmi, poi si avvicinò cantando e urlando il suo *paricà*. Mise le mani sulla mia testa, con la bocca cominciò ad aspirare forte sul mio cranio; grandi colate di bava e *joppo* liquido scendevano dalle narici sul mio volto; non potevo più sottrarmi. Il *pajè*, in trince, simulava il gesto di chi tira una fluente chioma. Mezz'ora d'interminabili cerimonie, poi mi lasciò. Corsi alla missione per lavarmi. Per gioco, avevo messo in valigia una parrucca con lunghi capelli rossi; la misi in testa, e accompagnato da P. Gois e amici tornai nel cortile del *sciapono*. Fu un urlo generale di sgomento, appena mi videro; e si ritrassero tutti nelle loro *maloke*. Passato il primo timore, accompagnato da P. Gois mi misi a girare

nelle *maloke* mostrando il prodigio. S'avvicinò per primo lo stregone che esaminando con cura i capelli veri, cresciuti per suo potente intervento, alzava i pollici in segno di vittoria; chiamava lui stesso i più increduli a vedere che erano veri capelli; tutti vollero toccarli, guardandosi tra loro... per giudicare il misterioso evento.

Un bimbo, più curioso, esaminò lentamente ogni cosa, e col suo ditino riuscì a penetrare tra la parrucca e la pelle: capì il trucco. Allora mi tolsi rapidamente la parrucca, causando ancora urla generali; la misi in testa al furbetto che la gradì, la fece provare a tutti, innalzandola poi su di un palo come un trofeo. Tornai alla missione con P. Gois, felice lui pure che gli indios avessero capito lo scherzo.

Erano tornati gli uomini dalla caccia: fu possibile così filmare scene di caccia in foresta e i loro lavori con le donne, nei *conucos*.

Il ritorno verso Tapurucuara non fu privo d'avventurose sorprese. Verso mezzogiorno trovammo un posto invitante per una breve sosta. S'era formato in mezzo al Rio una simpatica isoletta verde, con al centro alcune belle palme; era circondata da una minuscola spiaggia dorata; un invito per P. Gois a fare un bagno; chiamò pure noi a bagnarsi con lui. Gli amici non vennero. Io lo raggiunsi camminando, fin quando l'acqua mi arrivò al collo; lui nuotava, io guardavo. Dopo alcuni minuti dissi al Padre che avevo freddo, e volli tornare alla spiaggia. Tranquillo, mi buttai a nuoto; ma una corrente, che camminando non mi era parsa forte, mi trascinò in pochi istanti verso le rapide. M'accorsi che non toccavo terra; cercai di emergere; ero sceso molto profondo. Riemersi e vidi che ero lontano dalla spiaggia: mi sentii perso e pregai. P. Gois venne a nuoto per aiutarmi, ma la corrente troppo forte gl'impedì di agganciarmi, anzi si trovò in difficoltà pure lui. Gridò verso riva perché venissero con la barca. Ogni tanto emergevo: vedevo sempre più lontani gli amici e P. Gois nuotare disperatamente per vincere la forza della rapida. Gridavo: «Salvate P. Gois», e lui mi gridava di stare tranquillo, di non agitarmi a nuotare ch'era peggio. Velocemente la barca venne verso di noi, caricò P. Gois, poi gettarono una corda

verso di me, e riuscii ad agganciarla. Mi tirarono sulla barca; s'era evitato un vero incidente.

Ogni sosta a Maraujà mi richiamava alla memoria tanti ricordi. Il più bello era certo l'evocare P. Gois. La sua amicizia resterà per noi indimenticabile. Volle dirci il suo grazie, ricambiandoci la visita. Venne in Italia a Torino; restò un mese tra noi come un fratello; vide e gustò le cose che aveva tanto sognato: i posti ove nacque e visse D. Bosco, la Basilica della Sua Madonna; visitò con affetto i parenti dei Salesiani che lavoravano nelle missioni del *Rio Negro*. Trovammo l'occasione di fargli conoscere varie città d'Italia di cui era innamorato.

Dopo una visita alla Terra Santa e a Lourdes, ripartì felice per il suo Brasile; sentiva il dovere di tornare a sfidare le rapide, a far cantare il motore della sua barca. Aveva fretta: l'attendevano con amore i suoi *Yanomami*. Un grave malessere lo bloccò a Tapurucuara, sul fiume dei suoi sogni: non rivide più i suoi indios. Un tumore al fegato, causa le molte malarie, l'aveva stroncato. Morì tra i poveri, in un ospedale di Manaus.

In anni successivi ritornammo altre volte nel Maraujà, superando con prudenza le stesse rapide. Fu possibile filmare molti indios anche in occasioni di riti magici, propri della loro cultura.

Ogni viaggio a Maraujà ha lasciato memoria di ricordi simpatici, tra cui quello fatto con i missionari italiani, i fratelli P. Laudato. Potemmo filmare, in quella occasione, interviste che l'amico Bollito Mario (dirigente RAI) aveva fatto ai missionari. Fu possibile assistere alla drammatica scena d'iniziazione, con un folto gruppo d'indios che sembravano veri attori: s'incise su nastro un lungo racconto che *Pata-pata*, un vecchio stregone, ci fece sui «segreti misteriosi» della cultura *Yanomami*. A Maraujà eravamo diventati di casa, tanto che ci chiamavano per nome: io ero Spiri Maracosci = Spiri testa pelata.

Con i Laudato si pensava ad un ritorno tranquillo; il fiume era alto, la giornata veramente bella, un motore nuovo e potente. Per scaramanzia P. Luis caricò pure un piccolo vecchio motore di 2Hp, che serviva nella missione per pesca e per attraversare il fiume.

Dopo mezz'ora di viaggio, un guasto molto serio al nuovo motore: s'era spaccata l'elica; dovemmo accamparci in foresta. P. Luis con un indio e il motorino di 2 cavalli cercò di risalire alla missione, il motorino muoveva a stento la pesante lancia d'alluminio. A mezzogiorno arrivò alla missione, accese il generatore, e cercò soccorso tramite la radio. Uno a Tapurucua riuscì a captare l'SOS. Partirono due grosse lance con motori potenti e buoni motoristi. Verso le 17 trovarono il nostro accampamento.

Pensavamo tutti di passare la notte alla prima rapida, e di ripartire al mattino seguente. Giarbas, uno slovacco, capo della spedizione di soccorso, disse: «Io devo arrivare alla missione per le 23. Chi vuole, venga sulla mia barca». Salimmo noi 3 salesiani col materiale girato ed i nostri bagagli. Sull'altra barca, più grande, le altre 5 persone e bagagli. La barca che ci precedeva s'accostò alla riva per superare la grossa rapida. Giarbas ci disse: «Teneatevi fermi al sedile, e seguite il movimento della barca».

Tagliando la rapida, con manovre spericolate, volò sulla rapida: ci ritrovammo nel fiume; la barca ondeggiò, caricò acqua, minacciando di travolgersi. Udimmo solo un urlo disperato di chi vide il volo. Giarbas felice disse: «Le altre rapide sono facili, tenetevi bene alla barca e non abbiate paura». Era notte, P. Gois (già morto) e la luna ci avevano proprio aiutato. Si arrivò alla missione nell'ora che Giarbas s'era prefisso. Attendemmo l'altra barca per più di due ore. Giarbas se n'era andato a dormire.

Venezuela: i Guaicas e Don Cocco

El Dorado: la mitica città tutta d'oro nella selva amazzonica. Un sole misterioso pareva illuminare le leggendarie amazzoni dalla chioma fluente, sovrane dell'immensa foresta carica d'oro. Dall'alto delle maestose montagne, la selva brillava agli occhi dei primi avventurieri, accesi della «rabbiosa fame dell'oro». Si spinsero verso l'ignoto, inoltrandosi per fiumi mi-

steriosi, ove incontrarono agguati e morte, ma non le ricchezze sognate.

Anche l'Amazzonia Venezuelana è cosparsa da foreste impenetrabili, con alberi giganteschi, solcata da grandi fiumi e migliaia di affluenti, con stupende cascate ed imponenti sierre. Gli *Yanomami* abitano quelle regioni.

P. Cocco ci volle a S. Maria de Los Guaicas per documentare i suoi indios. Partimmo da Caracas con un piccolo aereo, e con un pilota che non conosceva la zona. Alcune indicazioni, date da P. Cocco, dovevano servire per trovare la missione e il piccolo aeroporto. Seguendo il grande *Orinoco*, con la visibilità di una splendida giornata, dopo 4 ore di volo s'identificò bene la missione e la pista in terra battuta. P. Cocco non era con noi; ci avrebbe raggiunti una settimana dopo con un grande aereo militare: il «Bufalo». Avrebbe portato i viveri per la troupe, e per altri invitati che volevano vedere i suoi indios. I *Guaicas* o *Yanomami*, che vivono nell'Amazzonia Venezuelana, sono gli stessi del Brasile. Tra di loro non esiste confine; gli indios s'incontrano, si scambiano le donne, le pentole, i maceti e i viveri. Anche nel territorio dei *Guaicas* ci sono grandi rapide: baluardi che la natura ha posto tra gli uomini cosiddetti civili e gli *Yanomami*; invalicabile difesa della loro integrità.

Antichi abitanti del posto, rappresentanti di una cultura sconosciuta, in epoche remote, hanno lasciato geroglifici come segno del loro passaggio: nessuno ha scoperto ancora il segreto dei misteriosi messaggi.

In attesa dell'arrivo di P. Cocco, Suor Felicita, coraggiosa F.M.A., pioniera della missione di Santa Maria de los Guaicas, ci propose di filmare *Yanomami* molto primitivi; li avremmo trovati a poche ore di lancia dalla missione. Si doveva risalire il «*Rio Jenita*» molto insidioso, e cercare quelle *maloke* sconosciute. La suora ci disse che uno scienziato e antropologo francese, viveva nella zona; il Rio portava vicino alla sua capanna. Suor Felicita proponendoci la spedizione ci disse che Lizot, lo studioso francese, ci avrebbe certamente accolti e aiutati. Ci diede un biglietto di presentazione e disse di dire che eravamo amici di P. Cocco.

Per il ritorno, ci avrebbe consegnato della *gasolina* che la missione gli aveva prestato. Poi Suor Felicità aggiunse: «Siate prudenti e non troverete pericoli o insidie».

In tre, più due indios, risalimmo l'Ocamo. Incontrammo gli alligatori, un'anaconda di 5 metri che gli indios uccisero, ma che non riuscimmo a mettere in barca; molti pesci *piranhas*, l'anguilla elettrica, alcune scimmie e vari *pecara*, animali che non aggrediscono, anzi fuggono al rumore del motore.

Il primo grosso affluente a destra dell'Ocamo è il *Rio Jenita*. Dovevamo immetterci in quel Rio che ci avrebbe portati nella zona ove operava lo scienziato Lizot. Il viaggio, a giudizio degli esperti che già si erano inoltrati nella zona, avrebbe dovuto essere di 5/6 ore di lancia.

Il *Rio Jenita* s'immetteva nell'Ocamo con una buona quantità d'acqua e una discreta larghezza, per cui speravamo di poter stare nel tempo previsto. Dopo circa mezz'ora di viaggio, il tranquillo «*Jenita*» si trasformò in un insidioso torrente. Grosse pietre, tronchi, interi alberi crollati attraversavano l'intero fossato rendendolo impraticabile. La barca era costretta a fermarsi ogni momento. Con i macete e le scuri, tagliammo rami e tronchi; quando era possibile ci mettevamo in acqua e si alzavano i tronchi; qualche volta si era costretti ad alzare la barca a causa dei grossi tronchi sommersi dalla fiumana. Con 2 ore di ritardo sul previsto, s'arrivò dov'era accampato lo scienziato Lizot. Ci accolse, comprese i nostri desideri, e si prestò ad accompagnarci in una *maloka* a 5 ore di cammino. Propose anzi di partire subito, perché lui era libero per 2 giorni; doveva poi, per suoi studi, seguire un gruppo di *Yanomami*.

Yanomami primitivi

La *maloka* era in cima a un colle, vicino alle sorgenti del torrente *Jenita* che avevamo percorso. Bisognava salire una selva senza sentieri, con un sottobosco quanto mai insidioso. Lizot, grande conoscitore dei posti, agile e buon camminatore, sollecitava il nostro incedere piuttosto

lento; bisognava raggiungere la *maloka* prima del tramonto. Arrivammo nei pressi della *maloka* che era quasi buio. Lizot disse che per prudenza era meglio accamparci nel bosco per non allarmare gli indios, con il pericolo di essere cacciati di notte. Lui conosceva uno stregone della *maloka*; ma il buio, la sorpresa di visite inattese, lo *joppo* inalato, potevano causare malintesi pericolosi. Disse che si trattava di un gruppo *Yanomami* chiamato *Kakasywetheri* poco socievole.

Le amache distese nel fitto del bosco non avrebbero causato disturbi; gli *Yanomami*, in genere, di notte stanno nella loro *maloka* vicino al fuoco. Al mattino Lizot cercò d'avvicinare il *caciko*; capimmo che non gradiva visite, né lui e tantomeno il gruppo... Lizot disse: «Tentate delle riprese da lontano»; intanto egli cercava di avvicinarsi alla *maloka*.

Quando gli operatori alzarono la cinepresa, nel *sciapono* ci fu un urlo spaventoso: tutti si alzarono dalle amache, gli uomini impugnarono arco e frecce con segnali molto evidenti di essere pronti a rispondere alle nostre «pericolose armi», le cineprese. Lizot provò a dire che portavamo regali; mostrammo specchi, «*misanga*», tabacco. Non patteggiarono; fecero segno d'andarcene subito dal loro territorio. P. Cocco e i missionari non avevano ancora potuto avvicinare questo gruppo. Tornammo al campo base sconfitti. Lizot ci pregò di scusarlo; aveva fretta di scendere e c'indicò una specie di sentiero che costeggiava il torrente.

Al mattino seguente, partendo, chiedemmo a Lizot la *gasolina* della missione. Il canister era caduto nel torrente, lui aveva cercato di recuperarlo, ma il recipiente si era aperto e la *gasolina* sparsa nel fiume; non poteva darci la sua, perché quasi terminata e doveva scendere presto.

Nella notte era piovuto, il fiume era diventato impraticabile, anzi la barca, spinta dalla corrente, minacciava di rovinarsi tra le pietre e tronchi. Occorreva prudenza. I bravi indios che ci accompagnavano manovravano con molta attenzione per evitare incidenti. Con notevole ritardo, s'arrivò all'Ocamo.

All'Ocamo ci sembrò d'essere su un'autostrada

da; il grande fiume tranquillo ci avrebbe portati in poche ore alla missione.

Percorsi pochi chilometri, il motore fece capire che gli mancava qualche cosa per proseguire: la *gasolina*. Nel canister di riserva che era sulla barca, c'erano alcuni bicchieri di carburante; gli indios misero nel serbatoio fino all'ultima goccia. Si sperava fosse di più; ma fatti pochi chilometri il motore, asciutto, si fermò. Purtroppo non c'erano distributori e neppure missioni protestanti per chiedere un prestito. La pesante lancia di alluminio, s'era posata placidamente sull'acqua. Chiedevamo agli indios quanto tempo ci voleva, quante curve c'erano per arrivare alla missione. Fecero un segno alzando due dita. Per «due curve» pensammo che, con buona volontà, si sarebbe risolto il guaio. Un misero remo, il coperchio della pentola, un'asse ch'era sulla barca e tutti ci mettemmo a remare.

Avanzavamo lentamente come tartarughe. Passate le due curve, s'intravedeva solo il grande *Rio Ocamo*, poi altre curve e senza le capanne che per chilometri affiancano la missione. La barca ferma, noi spossati; e intanto un grosso temporale s'avvicinava. Chiedemmo ancora quante curve ci fossero, nuovamente segnarono due (ci dissero poi che gli *Yanomami* conoscono solo due numeri: uno vuol dire UNO - due vuol dire MOLTO). Si sperava nel passaggio di qualche barca o canoa; ma nessuno passava da quel fiume.

Il temporale avanzò rapido, i lampi si vedevano penetrare nell'acqua proprio vicino alla barca; violento seguiva il tuono che creava un'eco lugubre e spaventosa nella valle dove scorreva l'*Ocamo*. Arrivò poi, aggressiva e violenta, la pioggia amazzonica. Gli indios spinsero la barca verso una sponda, presero i due fucili ch'erano sulla barca, li buttarono sotto un albero per evitare che il ferro attirasse il fulmine; poi ci spinsero verso il fiume; essi si buttarono in acqua, poi scomparvero nel bosco. Furono momenti d'angoscia. Il temporale continuava violento, nubi basse e nere affrettarono la notte e rendevano il fiume minaccioso. Ci coprimmo con un nylon, in attesa che passasse il tornado, e che tornassero le nostre guide, gli indios, scomparsi.

Accostata col remo la barca alla riva, sotto la pioggia scrosciante, con lampi e tuoni, mi feci coraggio: mi arrampicai sul pendio ove avevo visto sparire gli indios. Si erano rifugiati sotto un *tapirè* fatto di grandi foglie di palma. Senza parlare, diedi loro il telo di nylon che mi copriva e feci segno di tornare con noi alla barca. Passò del tempo, poi nella semioscurità vedemmo avvicinarsi un'ombra: era uno dei nostri indios.

Il temporale si era placato; l'indio prese i fucili da sotto l'albero, li riportò sulla barca, salì silenzioso tra noi. Con strani gesti cercava di dirci che il suo amico era partito. Rosso violento il tramonto disegnava strane ombre sul fiume; un vento freddo che cominciava ad essere fastidioso. L'indio nudo tremava. Era quasi buio. L'indio, sensibile e pratico a captare rumori lontani, sorridendo indicava lontano. Nel silenzio profondo di una notte senza stelle, udimmo il rombo di un motore lontano. L'indio scomparso aveva attraversato la foresta, ed era arrivato alla missione per chiedere aiuto. S'intravvide una luce, poi si udì chiaro il canto ritmato di un fuoribordo. Nella barca con un nuovo motorista, c'era l'indio che ci aveva soccorso.

Raccontando poi la nostra avventura a Suor Felicità ci sentimmo solo rispondere: «Questa è la vita in Amazzonia; sono cose che capitano sovente da noi. Non consideratevi eroi per così poco».

Un buon riposo in amaca cancellò il ricordo della non augurabile avventura.

Dopo una settimana, arrivò P. Cocco con un grande aereo, il *Buffalo*, e con un gran carico di viveri e di regali per gli indios. Voleva che si potesse realizzare un filmato serio e completo sugli *Yanomami*. Due giorni furono spesi per i preparativi della spedizione. P. Cocco aveva invitato anche altri amici benefattori dall'Italia e da Caracas. Una spedizione con 15 persone e 2 grosse barche di alluminio. Come «*conquistadores*», partimmo da S. Maria de los Guaiacas per un villaggio *Yanomami* che richiedeva due giorni di viaggio.

P. Cocco al motore di una barca e capo spedizione. La sua imponente figura di patriarca biblico, con una grande barba bianca agitata dal

vento e un sombrero di paglia in testa, ci rammentava proprio la spedizione Garibaldina del 1000. In un villaggio di *Yanomami* amici di P. Cocco, si passò la notte nella *maloka*. All'aurora riprendemmo il viaggio; bisognava arrivare con la luce alla *maloka* ospitante: Wabuthawètheri. L'arrivo attirò molti indios, che dicevano: «*Uedi Nape*» (chi sarà lo straniero che arriva?). L'annuncio di grandi feste, con cibo abbondante per tutti, raggiunse presto tribù lontane che, guidate da acuto senso di orientamento, convennero ove si svolgeva la grande sagra.

Scaricata la barca, P. Cocco aperse il baule contenente i doni per gli indios, e come un venditore ambulante in una fiera, cominciò a gridare e mostrar loro i doni che avrebbe dato a chi partecipava e portava altri indios alla grande festa. Erano maceti, pentole, forbici, specchi, ami da pesca, *misanga* e *manioca*.

Tutti erano truccati con disegni di ogni foggia sul corpo nudo; il piazzale dello *sciapono* divenne un anfiteatro di balli frenetici; provavano gioia nel ritrovarsi, e facevano sfoggio di trucchi e piumaggi d'ogni tipo.

L'intera foresta risuonò delle grida festose. S'inalarono poi, a vicenda lo *yoppo*, che in queste occasioni ha carattere sacro, misterioso; nobile atto in omaggio agli spiriti e per comunicare con essi.

Tra gemiti lamentosi, si concluse la festa, consumando le ceneri di parenti morti. Aprite le zucchette, le ceneri che vi erano contenute vennero versate in grossi tronchi svuotati, con dentro pappa di banane, e mescolate con cura. Poi alla presenza di tutti, familiari e amici, se ne cibarono avidamente.

Al primo mattino, quando il sole innalza la nebbia sul fiume, venne l'ora del ritorno. Anche gli indios di altri villaggi che avevano partecipato alla grande festa, salutavano festosi dalle loro primitive canoe. Diceva P. Cocco: «Raramente potrà ripetersi un avvenimento così grandioso tra gli *Yanomami*».

A S. Maria de los Guaicas iniziammo subito i preparativi per la partenza. Via radio, P. Cocco chiamò a Caracas un taxi-aereo per le 4 persone che avevano dollari e urgenza di tornare alle loro case. Noi salimmo su di un grosso barcone carico di banane, che era di un commer-

ciante amico di P. Cocco. Aiutammo la maturazione delle banane che ci fecero da... morbido materasso.

In 3 giorni e 3 notti raggiungemmo Puerto Ayacucho. Un aereo di linea ci avrebbe portato a Caracas.

A. P. Ayacucho, ci recammo più volte all'aeroporto per assicurarci il volo per Caracas. Incontrammo un ufficiale che avevamo visto alla missione; ci disse: «I vostri amici italiani mi hanno comunicato via radio di cercare per loro un posto sul volo per Caracas. Sono ancora alla missione».

Controvoglia, godettero per 3 giorni la natura selvaggia, incorniciata da un grande artista.

Il taxi-aereo che andò a prenderli, bucò una ruota; riuscirono a sostituirla con una gomma di un vecchio trattore. Il prudente pilota volle fare un giro di prova, ma non osò atterrare nuovamente su quel campo in terra battuta e tornò a Caracas da solo. Gli amici videro sparire l'aereo, restando coi pugni alzati al cielo. Trovarono poi un piccolo aereo che li portò a P. Ayacucho; e il giorno dopo volarono con noi a Caracas. I ricchi, dai grandi impegni in Italia, capirono veramente com'è la foresta, soprattutto cos'è l'Amazzonia.

Verso la Rondonia

Da Caracas avremmo dovuto proseguire per Manaus; il nostro aereo con l'OK e con voli giornalieri per Manaus era stato soppresso. Per l'unico volo settimanale, avremmo dovuto attendere 4 settimane. Dopo vari tentativi, pensammo ad altra possibilità per raggiungere Manaus. Ci dissero che da Bogotá c'era un volo giornaliero. Pagando la differenza, partimmo per Bogotá. Tramite radio-amatori, si cercò d'avvertire l'Istituto Salesiano di Bogotá che tre salesiani italiani sarebbero giunti all'Eldorado alle 3 di notte. Un radio-amatore captò l'annuncio e lo comunicò ai Salesiani. Alle 3 di notte trovammo un salesiano imbacuccato in un pesante «*poncho*» che ci attendeva. Le valigie non c'erano, ma noi sì. La persona che attendeva non ci conosceva, ma capimmo che aspettava noi.

40 gradi a Caracas, 5 gradi a Bogotá: un notevole sbalzo. Una stuoia su di un letto di legno, e addosso tutto ciò che trovammo per coprirci. Al mattino pioveva; ci prestarono un maglione, poi subito all'Eldorado per rintracciare le valigie e un posto per Manaus.

Ci accompagnava il Direttore, conosciuto a Torino; aveva amici all'aeroporto, conosceva molte hostess che fecero di tutto per aiutarci a partire; ma i voli settimanali per Manaus erano strapieni. Attendemmo le valigie che giunsero il giorno dopo. L'unica soluzione possibile, per gentile concessione di amici fu un aereo militare per Letisia, l'indomani in mattinata.

Letisia è una simpatica cittadina colombiana, posta al confine con tre paesi: Colombia, - Perù - Brasile. A Letisia ci assicurarono che ogni 2 o 3 giorni passava un aereo per Manaus. Un impiegato del piccolo aeroporto vide che chiedevamo informazioni; s'avvicinò e disse: «L'aereo per Manaus c'è fra 2 giorni». Figlio di un ex-allievo di Lima, fu molto gentile con noi. Fece l'OK per Manaus, e ci sistemò a casa sua. Disse di stare tranquilli; quando ci fosse stato l'aereo, ci avrebbe cercati e portati all'aeroporto.

Letisia è un paese fuori del mondo; si commercia di tutto a tutti, con la più tranquilla coscienza. Con pochi passi si va al paese che uno vuole, non ci sono dogane.

Una cittadina pulita, accogliente, tranquilla, con pochissime auto, ma carri e cavalli e cowboy; sembrava d'essere nel far-west. Sulla strada, il cambia valute, il barbiere, la vendita di ogni tipo di bevanda alcolica e molto commercio di droga. Ci offrirono pure orologi e altri oggetti. Chi ci aveva in custodia ci avvertì che, pur sembrando tutto bello, il paese è pieno di lestofanti; consigliò di girare senza denaro e senza documenti; avrebbe custodito tutto in casa sua. Ci fidammo; sembrava una faccia buona. Facevamo i turisti; alla piccola pensione si andava a mangiare e dormire. Verso la sera del secondo giorno quel signore venne a cercarci: doveva arrivare l'aereo per Manaus; fu onesto per spese di soggiorno e servizi vari. All'aeroporto, salutando Letisia, si pensò alla Provvidenza che ci proteggeva.

A Manaus, sosta di un giorno, poi in volo verso Porto Vhelo. Venti giorni di impensate sorprese per un film sui «pionieri» e sull'attività svolta da *Radio Cajarì* in Rondonia, l'unica radio esistente nella grande regione; era stata voluta dai Salesiani.

Ospiti del direttore della Radio, generoso avventuriero, ogni giorno con programmi diversi, senza fissa dimora anche per il vitto che molte volte si riduceva a panini. Per dormire ci sistemò in una parrocchia con i tetti delle nostre stanze in rifacimento. Non era stagione di piogge, e la maggior ventilazione rinfrescava le stanze. Un giorno però venne un grosso temporale; noi eravamo lontani varie ore di macchina da casa. Il temporale rinfrescò il paese; ridusse la polvere delle strade, tutte senza asfalto; lavò bene le nostre valigie e i nostri vestiti sparsi nella stanza a prendere aria. Il bucato che volevamo fare noi, lo fece fare il parroco che ci sistemò poi in una stanza più scomoda, ma più protetta.

In Rondonia c'erano pochissime strade, molto malmesse. Per viaggi lunghi, non c'era altra possibilità che il taxi-aereo. In genere non erano taxi-aereo di taxisti di ruolo, ma *faziendieri* che avevano sempre un conto aperto per via di comunicazioni radio e pubblicità. Gli aerei non erano sempre molto efficienti, e i piloti pratici solo del posto che abitualmente frequentavano.

Un giorno partimmo per trovare la tribù dei «*cintas-larga*», molto primitivi e difficili da rintracciare. Erano in una grossa capanna ove vivevano insieme. Chi li aveva visti nella selva, seppe dare solo indicazioni molto precarie: 30 minuti in direzione sud-ovest. L'aereo fece giri bassissimi nella zona indicata, non si videro capanne...; il carburante finiva e si dovette tornare al punto di partenza, che fu difficile da ritrovare, perché era privo di segnalazioni. Cercammo chi ci aveva indicato il posto, e lo pregammo di accompagnarci. Dopo 30 minuti l'aereo iniziò i giri di perlustrazione; un piccolo rio richiamò l'idea della vera ubicazione; ci spostammo ad ovest e si vide la capanna degli indios. Le riprese potemmo farle da lontano, perché fuggirono. Con alcuni regali fu possibile avvicinare alcuni bambini. Erano vestiti di sole:

solo una cinta di foglie di palma intrecciate sul ventre, e il pene ricoperto da una lunga foglia che scendeva fino a terra. Le donne erano nude.

I *Desbravadores* della Rondonia, per iniziare la «civilizzazione», uccisero gran numero di quella potente tribù.

Curiosa fu pure la ricerca dei *siringheiros* che ancora vivono in Rondonia. La spedizione questa volta era più impegnativa. Ugo, direttore della Radio, invitò pure due salesiani pionieri del posto; volevano rendersi conto di quanti

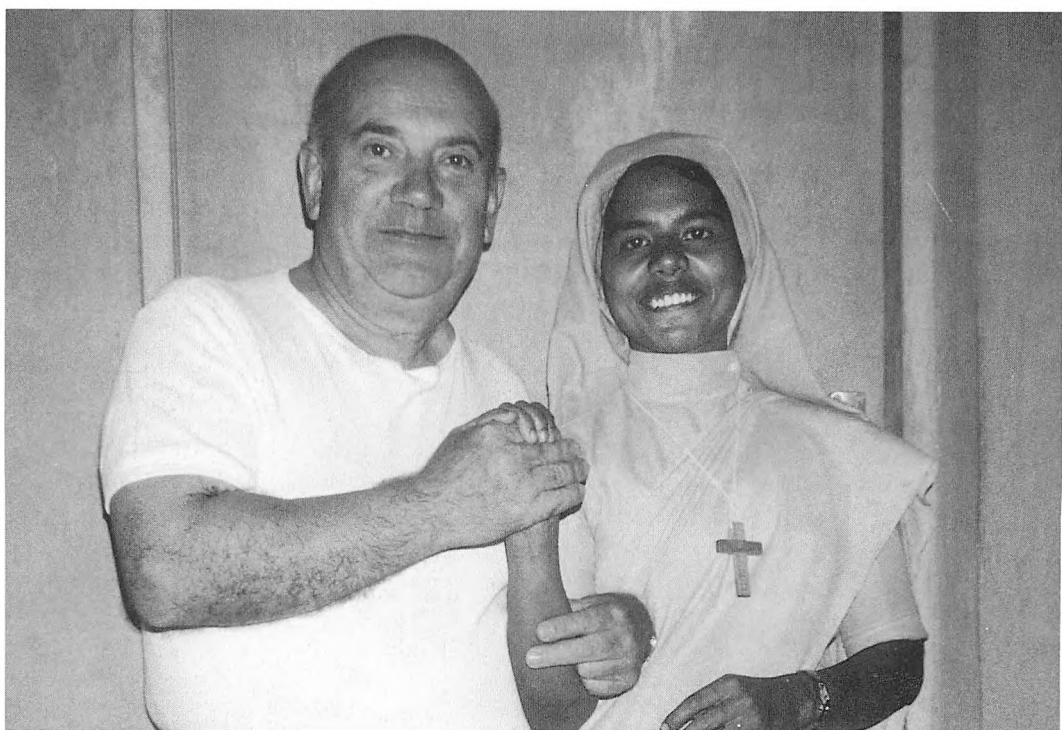
fossero i *siringheiros* e *garimpeiros* in Rondonia. Il piccolo aereo sovraccarico arrancò nel decollo, poi sembrò stabilizzarsi. La direzione era Sud per giungere in una nuova cittadina di J-Paranà trovare una parrocchia che ci avrebbe ospitato; da lì girando con una jeep, cercare quello di cui abbisognavamo. Verso metà percorso l'aereo perse quota e il pilota disse di essere sovraccarico; non era possibile continuare il viaggio. Avrebbe atterrato al primo posto possibile. In lontananza si scorre una *fazenda* e una mandria di molti animali...

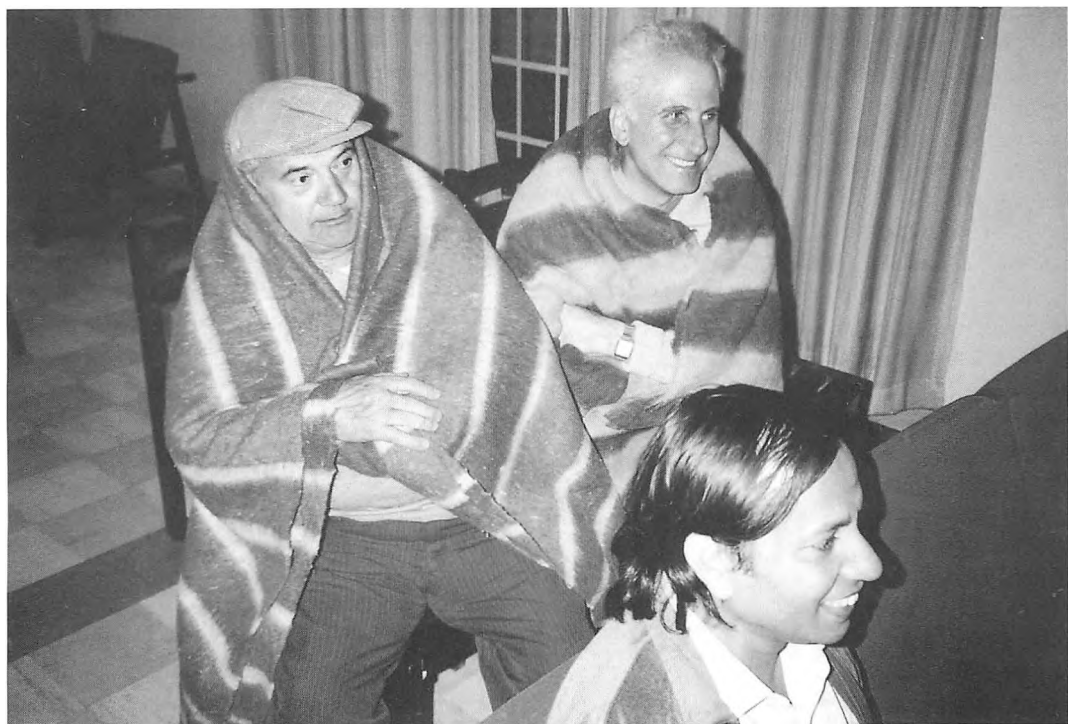
*Queste ultime immagini sono la testimonianza di alcune avventure
e di tanti sacrifici che il sig. Spiri ha compiuto.
Egli era sempre attento ai poveri e ai confratelli
in situazioni particolari di disagio e di solitudine.
Era rispettoso di tutto e di tutti e non gli mancava il senso dell'humour.
Una foto, infatti, lo ritrae «fiducioso» di uno stregone
intento a fargli crescere i capelli.
Con la sua semplicità sapeva adattarsi ad usi e costumi locali
non venendo mai meno alla sua identità di bravo salesiano laico.*











“La vita salesiana è bella per tanti motivi.

Uno dei principali è la santità di Don Bosco: un uomo ricco di doti naturali e spirituali, che non ha avuto confini per realizzare i suoi progetti e far capire a tutti che QUALCUNO ci ama e non ci abbandona.,,

ENZO SPIRI